

L'autonomia comune: territori e progetti di sviluppo rurale decentrato nel *plateau mossi* (Burkina Faso)

Valerio Bini¹

¹ XIX Ciclo

ABSTRACT – *The research intends to analyse the relationship between territories and decentralised rural development projects in the central region of Burkina Faso (plateau Mossi).*

The analysis of territorial dynamics has evidenced two reference parameters: the degree of local autonomy and the level of coordination between different territorial projects (exogenous and endogenous). The outcomes of such analysis have allowed to critically read the territorial impact of decentralised rural development projects, to confront them with the theoretical paradigm of local development and to define some elements of interest which need further researches.

*Guai a voi, che aggiungete casa a casa
E unite campo a campo,
finché non vi sia più spazio,
e così restate soli ad abitare
nel paese*

Isaia, 5,3

1. Introduzione

Nel corso degli ultimi decenni la cooperazione allo sviluppo ha progressivamente manifestato l'esigenza di avvicinare le proprie pratiche alle popolazioni locali al fine di limitare gli insuccessi e di favorire progettualità territoriali sostenibili nel tempo. L'approccio decentrato allo sviluppo è dunque divenuto, almeno per quanto concerne le affermazioni di principio, l'orizzonte di riferimento per molti attori della cooperazione internazionale e trova oggi multiformi declinazioni operative (cooperazione decentrata, programmi *community based* e *communtty driven*, progetti di sviluppo comunitario di matrice governativa e non governativa, solo per citarne alcune).

La generazione di progetti nata in seguito all'introduzione del paradigma dello sviluppo decentrato ha evidentemente attivato nuove dinamiche territoriali all'interno delle quali i territori e le popolazioni locali assumono un rilievo inedito. La ricerca di cui si presentano in questa sede i risultati si è dunque posta l'obiettivo di interpretare in chiave geografica le relazioni molteplici che si instaurano tra territori locali e progetti di sviluppo rurale decentrato.

Al fine di permettere un'analisi sufficientemente approfondita e rappresentativa delle dinamiche territoriali in atto, si è scelto di limitare il campo di indagine, concentrando l'attenzione su una specifica area geografica – una parte del *plateau mossi* (Burkina

Faso) contigua alla capitale Ouagadougou¹ – e su un particolare settore di intervento della cooperazione internazionale, lo sviluppo agricolo.

La scelta del *plateau mossi* come territorio di riferimento trova le sue ragioni in relazione al fatto che l'area è da tempo oggetto di una particolare attenzione da parte della cooperazione internazionale e che il governo del Burkina Faso è attualmente impegnato in un ripensamento delle politiche di sviluppo e del ruolo della cooperazione internazionale teso a valorizzare il ruolo degli attori locali.

La scelta dei progetti di sviluppo agricolo è invece dovuta in primo luogo al fatto che l'agricoltura è al centro delle strategie di sviluppo del Burkina Faso (MAHRH, 2005) e secondariamente al fatto che tale tipologia di progetti risulta più chiaramente legata alla gestione del territorio rispetto ad altri interventi di natura più marcatamente sociale (progetti sanitari o educativi).

In particolare, all'interno della vasta casistica relativa ai progetti di sviluppo agricolo, sono stati selezionati gli attori che negli ultimi dieci anni più hanno partecipato alla costruzione del territorio perché dotati di risorse materiali o immateriali di particolare rilievo. Accanto ad alcune categorie di attori locali (*groupements*, associazioni, federazioni, ONG locali) che costituiscono l'ossatura sociale ed economica dei villaggi in oggetto, sono stati così individuati anche alcuni programmi governativi di sviluppo rurale decentrato (PNGT II², PDRDP/B-K³, PPOKK⁴) e alcune Organizzazioni Non Governative (Mani Tese e

¹ In particolare, la ricerca ha interessato il territorio di 94 villaggi di cinque dipartimenti delle province di Kadiogo (Pabré e Ouagadougou), Kourweogo (Laye e Sourgoubila) e Oubritenga (Loumbila).

² Programme Nationale de Gestion des Terroirs, Phase II

³ Projet de Développement Rural Décentralisé et Participatif – Kadiogo/Bazega

⁴ Programme Plurisectoriel Oubritenga Kourweogo Kadiogo

LIVIA⁵) che hanno segnato in modo particolare le recenti dinamiche territoriali dell'area in oggetto.

Il primo dato di rilievo emerso dall'analisi è costituito proprio dall'abbondanza e dalla varietà delle iniziative di sviluppo rurale intraprese: pur nei limiti imposti all'analisi, infatti, la grande maggioranza dei villaggi (80 su 94) dell'area oggetto di analisi risulta coinvolta negli ultimi dieci anni in progetti di sviluppo agricolo di varia natura. Il panorama che emerge dall'analisi di campo è dunque quello di un addensamento di progettualità territoriali diverse che coesistono nei medesimi spazi. L'analisi pertanto si è posta l'obiettivo di interpretare questa "implosione", osservando l'articolazione multiscalare delle diverse territorialità, il loro eventuale sedimentarsi e addensarsi in una massa territoriale critica o, viceversa, il loro frammentarsi caotico in una molteplicità incoerente.

Al fine di offrire un quadro interpretativo di una realtà fortemente frammentata si è scelto di isolare due variabili che appaiono di particolare rilievo nell'ambito degli attuali processi di sviluppo rurale decentrato: il grado di autonomia dei territori e delle popolazioni locali nei confronti delle progettualità esogene e la capacità, spesso riflesso di una più o meno marcata volontà, di coordinamento da parte dei diversi attori coinvolti. Tale scelta interpretativa, come tutte le modellizzazioni, ha il limite e il pregio di semplificare una realtà la cui complessità sfugge, nella sostanza, ad ogni tentativo di classificazione e dunque deve essere considerata esclusivamente come uno strumento utile a organizzare concettualmente la realtà osservata in un quadro interpretativo complessivo.

2. Il decentramento esogeno dello sviluppo

L'osservazione delle politiche di sviluppo locale in atto nei "paesi in via di sviluppo" mostra che esiste uno scarto tra la comune retorica del decentramento dello sviluppo e l'effettiva disposizione da parte degli attori della cooperazione allo sviluppo a delegare ai soggetti locali quote rilevanti di "sovranità" dell'azione territoriale. Uno scarto che crea le condizioni per l'affermazione di iniziative di sviluppo decentrato normate, quando non imposte, dall'esterno, nelle quali i margini di autonomia reale delle società locali, al di là delle affermazioni di principio, risultano ancora piuttosto ristretti. Tali iniziative possono dare luogo a dinamiche prive di regia nelle quali i progetti di sviluppo, ignorando la realtà locale, si sovrappongono ad altri ad essi simili, oppure possono inserirsi all'interno di processi più coordinati nei quali, tuttavia, gli attori più forti (i finanziatori) svolgono un ruolo determinante. Nella variante anomica o in quella gerarchica, tuttavia, ciò che emerge è un processo di sviluppo nel quale gli attori locali sono costretti a svolgere un ruolo secondario, quando non difensivo.

2.1. Sovrapposizioni, compensazioni, conflitti: nel castello del mago Atlante

*"Una voce medesima, una persona
che paruta era Angelica ad Orlando,
parve a Ruggier la donna di Dordona,
che lo tenea di sé medesimo in bando.
Se con Gradasso o con alcuno ragiona
di quei ch'andavan nel palazzo errando,
a tutti par che quella cosa sia,
che più ciascun per sé brama e desia"*

(Orlando furioso, XII, 20)

Un primo livello di questo "decentramento esogeno" dello sviluppo interessa quell'insieme di progetti che, pur promuovendo forme di sviluppo "comunitarie" o "di base", risultano centrate sulla propria progettualità e dunque non interagiscono – o interagiscono in modo non strutturale – con gli altri attori del territorio, siano essi locali o esogeni: come i cavalieri rinchiusi nel Castello del mago Atlante, gli attori della cooperazione internazionale appaiono persi nel perseguimento di fini anche nobili, ma autoriferiti e dunque incapaci di creare sinergie decisive a trasformare la realtà. Gli esiti di tale processo possono essere molteplici e costituiscono un'interessante casistica di una specifica "geografia dell'incomunicabilità".

2.1.1. Traiettorie né convergenti, né divergenti

Il caso apparentemente più semplice da analizzare è quello di interventi di sviluppo che, ignorandosi reciprocamente, si affiancano e si sovrappongono gli uni agli altri, in assenza di qualsiasi regia. I progetti di sviluppo, rispondenti ognuno a una diversa strategia territorializzante, rifiutano una logica unificante e, come certe realtà africane contemporanee, sembrano disegnare traiettorie apparentemente erratiche, imprevedibili (Mbembe, 2005).

L'analisi dei progetti mostra, ad esempio, alcuni casi nei quali lo stesso villaggio appare oggetto di politiche di sviluppo identiche nell'arco di pochi anni⁶. Alla scala dei singoli villaggi, tale iniziativa può trovare una logica in una prospettiva che tende a massimizzare i benefici, e dunque ad accettare qualsiasi intervento venga proposto dall'esterno, cercando, per quanto possibile, di limitare gli effetti negativi. Osservando il fenomeno a una scala superiore, invece, appare più difficile spiegare e giustificare una distribuzione tanto diseguale delle risorse mobilitate dalla cooperazione allo sviluppo.

⁶ Il villaggio di Barama (dipartimento di Laye) risulta così aver ricevuto finanziamenti per la costruzione di fosse di compostaggio da almeno quattro attori (i gruppi naam, Mani Tese, l'Associazione Tind Yalgré e il Projet Plurisectoriel Oubritenga Kourweogo Kadiogo), ai quali si potrebbe aggiungere anche l'attività formativa svolta dal Projet d'Aménagement de Terroirs et Conservation de Ressources.

⁵ Associazione Internazionale Volontari Laici

I limiti della sovrapposizione casuale tra i diversi progetti di sviluppo non sembrano essere rappresentati tanto dalla generazione di effetti negativi – eventualità piuttosto difficile, trattandosi di interventi di supporto alle popolazioni – quanto invece dall'impossibilità di incidere a fondo nella realtà rurale e, contestualmente, dallo spreco di risorse umane e finanziarie già limitate: l'immagine complessiva è quella di un "saupoudrage" (Sawadogo, 2005, p. 26), una spolverizzazione di progetti che riescono a coprire un'area piuttosto vasta, ma che non riescono a incidere strutturalmente nel contesto nel quale sono inseriti e dunque sottintendono una perennizzazione del sostegno esterno. Nell'ambito di progetti così dispersi, l'incremento di massa territoriale conseguente all'intervento della cooperazione internazionale, infatti, non è sufficiente a permettere il raggiungimento della soglia critica necessaria a innescare quei processi di transizione "catastrofica" che segnano i percorsi di sviluppo autonomi e irreversibili.

Accanto al tema della portata complessiva degli interventi di cooperazione occorre però sottolineare anche lo spreco di risorse connesso con la sovrapposizione di attori che ripetono il medesimo progetto a distanza di pochi anni. In tale contesto è difficile avere prove tangibili che un progetto implementato più volte da attori diversi sia meno efficace che non una singola iniziativa coordinata, tuttavia appare abbastanza intuitivo supporre che in questo secondo caso si potrebbero ridurre alcuni costi fissi (logistica, mezzi, personale,...) e, probabilmente, creare economie di organizzazione.

Tale problematica apre a un'ulteriore riflessione in merito alla struttura stessa dei progetti: concepiti come un ciclo chiuso, che trova i suoi parametri di verifica (quando questa viene effettuata) all'interno delle premesse poste dallo stesso progetto, essi difficilmente possono essere valutati in merito alla migliore allocazione delle risorse disponibili e alla pertinenza rispetto alla realtà nella quale si inseriscono. Nel caso della sovrapposizione di più progetti identici si può così assistere al paradosso di una serie di interventi che risultano perfettamente riusciti (corrispondenza dei risultati rispetto agli obiettivi fissati), nonostante il risultato finale sia quello di uno spreco di risorse che avrebbero potuto essere meglio investite altrove o in altri settori.

2.1.2. Contro il metodo: La complementarietà involontaria

L'analisi di campo, tuttavia, mostra come l'apparente caoticità possa in taluni casi trovare anche autonome forme di complementarietà. Una complementarietà, per così dire, involontaria, che trova le sue ragioni a monte del processo di sviluppo, nel sistema di finalità, strategie e risorse che orienta l'azione territorializzante di ogni singolo attore: il fatto di avere come orizzonte lo sviluppo decentrato o il sostegno ai più deboli, di privilegiare gli attori istituzionali o quelli informali, la diversa disponibilità

di risorse e dunque di tecnologie disegnano infatti traiettorie di costruzione del territorio che, pur rimanendo autoreferenziali, vanno a toccare settori socio-territoriali diversi, creando complementarietà inattese e spesso ignorate.

La complementarietà tra i diversi progetti si esercita fondamentalmente in due direzioni, quella geografica e quella sociale. Nel primo caso progetti diversi vanno a sostenere territori lasciati scoperti dalle altre strategie di sviluppo; nel secondo, all'interno dei medesimi spazi, i diversi attori promuovono azioni che vanno a interessare settori sociali complementari.

All'interno dell'area di ricerca la forma più elementare di complementarietà geografica si manifesta nei confronti dei territori periurbani: alcune organizzazioni non governative (l'ONG Mani Tese, in questo caso) scelgono queste aree come oggetto specifico di intervento in ragione del fatto che esse subiscono con maggiore intensità la pressione urbana e dunque manifestano segni particolarmente intensi di debolezza; contemporaneamente i principali programmi di sviluppo di matrice governativa (PDRDP/B-K, PPOKK) escludono le stesse aree perché considerate oggetto di politiche comunali specifiche. Le finalità e le strategie degli attori, dunque, finiscono per creare complementarietà impreviste e del tutto involontarie.

Un caso più articolato di complementarietà geografica si riferisce invece alla struttura amministrativa: in Burkina Faso, infatti, i villaggi riconosciuti ufficialmente di norma raccolgono intorno a un unico centro una serie di nuclei caratterizzati da una marcata autonomia⁷, accorpando così centri privi di legami sociali ed anzi, talvolta, in aperto conflitto tra loro.

Tale questione rappresenta un problema rilevante soprattutto per quei programmi di matrice governativa (PNGT II e PDRDP/B-K) che hanno scelto di interagire con soggetti decentrati istituzionalizzati⁸, che risultano dunque essere l'espressione solo di una parte della popolazione locale. In alcuni casi, tuttavia, i centri esclusi riescono a trovare un sostegno nelle organizzazioni non governative le quali, interagendo perlopiù con attori informali, sovente ignorano le articolazioni territoriali istituzionali.

Un secondo ambito di complementarietà che si può realizzare tra i diversi progetti territoriali investe una sfera più marcatamente sociale: le differenti strategie di sviluppo possono infatti arrivare a coprire settori diversi della stessa popolazione.

⁷ La struttura territoriale *mossi*, infatti, non prevede nuclei accentrati e anche laddove si verificano addensamenti di popolazione, questi sono spesso più simili a quartieri che raccolgono nuclei parentali, che non a centri dotati di un'identità specifica (Laurent, 1996, p. 51). L'identità collettiva appare infatti definita più da elementi di natura sociale che da caratteristiche spaziali ed è frequente il caso in cui nuclei socialmente vicini, si trovino in realtà in spazi non contigui.

⁸ Nello specifico si tratta delle Commission Villageoise de Gestion des Terroirs (CVGT).

Un esempio significativo in questa direzione è rappresentato dal villaggio di Barouli, nel dipartimento di Sourgoubila: nel 1998 esso è stato coinvolto in un progetto dell'ONG Mani Tese che prevedeva, tra le diverse iniziative, anche la fornitura di 40 forni migliorati in cemento⁹. La quantità di forni previsti, in ragione delle risorse disponibili per il progetto, non era però sufficiente a coprire tutti i nuclei famigliari del villaggio¹⁰. Successivamente, una ONG locale (Association Tind Yalgré) ha iniziato un'autonoma campagna di formazione alla costruzione di forni migliorati in argilla in alcuni centri della provincia di Kourweogo, tra i quali anche il villaggio di Barouli. I forni in argilla sono meno efficienti e durevoli rispetto a quelli in cemento, ma possono comunque generare significativi risparmi dal punto di vista energetico, sono facilmente replicabili dalle popolazioni locali e sono promossi dalle piccole organizzazioni perché richiedono una mobilitazione finanziaria molto modesta.

L'azione contestuale di Mani Tese e ATY ha dunque permesso a tutte le donne di verificare i vantaggi dei forni migliorati e di disporne personalmente. Tale dinamica, tuttavia, è il frutto di strategie completamente autoreferenziali e, situandosi al di fuori di qualsiasi concertazione collettiva, tende a favorire gli attori più forti all'interno del villaggio, i quali possono facilmente orientare la distribuzione degli interventi¹¹.

L'ultima notazione concerne l'attore che ha avviato questo processo: l'ONG Mani Tese, ritornata al villaggio anni dopo la fine del progetto per una valutazione *ex-post*, ha potuto osservare la presenza di forni in argilla, attribuendo la loro presenza a un effetto di emulazione da parte delle donne del villaggio¹². Ignorando gli altri attori coinvolti, le soluzioni alternative (i forni in argilla) anziché essere considerate segnali di criticità rispetto alle scelte operate (il costo eccessivo dei forni e la loro limitata e diseguale diffusione), vengono interpretate come esclusivi esiti del progetto stesso. Nella logica autoreferenziale del progetto, dunque, l'attore dello sviluppo, in sede di

valutazione, trova le risposte alle criticità del progetto prima delle criticità stesse, alimentando così, ancora una volta, la giustificazione del proprio agire¹³.

2.1.3. L'involuppo locale: la cooperazione conflittuale

Può apparire inconsueto associare due termini antitetici come cooperazione e conflitto – e in effetti i casi di reale conflitto sono piuttosto limitati –, tuttavia l'ossimoro esplicita una situazione apparentemente paradossale nella quale attori diversi, tutti mossi, almeno ufficialmente, dal proposito di promuovere lo sviluppo rurale, si trovino a ostacolarsi reciprocamente o, addirittura, favoriscano l'emergere di conflitti latenti.

I conflitti, per ora limitati nel numero e nella portata complessiva, interessano soprattutto l'ambito più esposto alla competizione in ragione del suo *status* giuridico incerto e dell'addensamento selettivo del popolamento: l'ordinamento fondiario (Pelissier, 1995, p. 26). La terra è un bene tradizionalmente abbondante nell'Africa sudanese e saheliana, tuttavia, a seguito delle recenti trasformazioni socio-economiche, esso è oggetto di pressioni crescenti, soprattutto nelle aree prossime ai centri urbani. Le differenti progettualità di sviluppo, dunque, se un tempo potevano coesistere senza generare attriti, ora rischiano sempre più di scontrarsi con altre, diversamente legittime e pertanto difficilmente componibili. Lo scenario dei conflitti è estremamente variabile, secondo le caratteristiche degli attori coinvolti, tuttavia è possibile delineare alcune tipologie particolarmente diffuse o significative.

Un primo gruppo è costituito dai conflitti che nascono tra gli attori locali a seguito dell'intervento della cooperazione internazionale: è il caso, ad esempio, dei progetti che privilegiano alcuni settori della popolazioni rispetto ad altri (etnie, famiglie, ...), degli interventi che vincolano alcune aree a uno specifico uso (le aree destinate alla protezione dell'ambiente o alla riforestazione, ad esempio), oppure dei progetti di sviluppo che toccano elementi sensibili dei sistemi socio-territoriali locali (per esempio la localizzazione di pozzi o mulini).

Accanto ai conflitti locali attivati dalla realizzazione di progetti di sviluppo, tuttavia, occorre citare i conflitti che interessano in modo diretto la cooperazione internazionale nel momento in cui questa, a causa della scarsa coerenza tra i diversi interventi, rimanga esposta allo scontro con progettualità alternative.

Il caso più rilevante in questa direzione, all'interno dell'area di ricerca, interessa i rapporti tra ONG ed enti politici locali. In precedenza si è potuto osservare come, nel caso dei centri periurbani, la scelta dell'ONG Mani Tese di intervenire nelle aree più colpite dalla pressione urbana abbia permesso di sopperire

⁹ Numerosi progetti di tutela ambientale interessano il settore del risparmio energetico e in tale contesto una delle tipologie più frequenti è costituita dalla formazione all'utilizzo di forni di vario materiale (*banco*, terra cotta, cemento, metallo) che permettano di economizzare la legna necessaria alla preparazione dei pasti.

¹⁰ Tale problematica è stata identificata come uno dei limiti del progetto in sede di valutazione, anche perché la tecnica si è rivelata eccessivamente costosa per poter essere sostenuta dalle economie famigliari.

¹¹ L'abitazione di uno dei notabili locali, ad esempio, ospita oggi i forni in cemento, quelli in argilla e anche un forno solare, esito di un precedente progetto di sviluppo. Tale problematica introduce il tema del controllo esercitato dalle élites locali sui progetti di sviluppo decentrato e verrà approfondito in seguito (v. par. 2.1).

¹² Anche in ragione del fatto che i beneficiari di eventuali progetti spesso ritengono di non avere interesse a rivelare l'esistenza di altri finanziatori.

¹³ Il progetto ha dunque permesso di testare l'efficienza dei forni migliorati, ma non è stato capace di cogliere una criticità determinante relativa all'effettiva possibilità da parte delle popolazioni locali di avere autonomamente accesso a tali beni.

all'assenza dei programmi governativi. In tale contesto l'ufficio locale dell'ONG Mani Tese ha scelto di includere tra i villaggi destinatari del progetto anche due centri – Agaissa e Dagmango – molto vicini alla città e pertanto particolarmente colpiti dalle problematiche di degrado ambientale e considerati fortemente a rischio per quanto concerne la sicurezza alimentare.

Nel 1996, dunque, in entrambi i centri sono state condotte ricerche partecipative sperimentali di tipo MARP¹⁴ che hanno messo in luce come tra i bisogni prioritari dei due villaggi vi fosse la tutela dei suoli a fini agricoli e la protezione del patrimonio vegetale (Mani Tese, 1997, p. 29 e 1997b, p. 29). Il progetto di conservazione di acque e di suoli è stato pertanto avviato e realizzato con successo in entrambi i villaggi. Contemporaneamente, tuttavia, le pratiche informali e le politiche istituzionali di espansione della città – sottovalutate le prime, ignorate le seconde, dai responsabili del progetto – hanno portato a una rapida estensione dell'area edificata e dunque alla distruzione di tutte le infrastrutture realizzate con il contributo dell'associazione pochi anni prima. Il villaggio di Agaissa è oggi un regolare quartiere periferico di Ouagadougou, dove gli abitanti stanno lentamente costruendo abitazioni in cemento nei lotti edificabili attribuiti dall'amministrazione comunale; Dagmango, d'altra parte, attende una sorte analoga e nel frattempo è divenuto un quartiere urbano informale caratterizzato dalle tipiche abitazioni in *banco*, destinate anch'esse a una prossima distruzione.

La strategia “non governativa” di autosufficienza ha dunque portato, in questo caso, a un fallimento del progetto a causa della conflittualità con una strategia di costruzione del territorio che, in quanto governativa, si è rivelata più forte¹⁵. La scarsa capacità da parte delle ONG di modulare il loro intervento in relazione agli altri attori, pur trovando delle spiegazioni nell'isolamento nel quale esse sono cresciute, rappresenta dunque un potenziale punto di debolezza che emerge con forza proporzionale all'affermazione di nuovi attori territoriali, soprattutto di matrice governativa.

2.2. Il coordinamento istituzionale: potenzialità e limiti della *décentralisation*

Al fine di limitare gli episodi conflittuali e di armonizzare il numero crescente di interventi di cooperazione allo sviluppo, il governo del Burkina Faso ha avviato da più di dieci anni un processo di

décentralisation culminato nel 2006 nella realizzazione delle prime elezioni amministrative a scala nazionale. Tale percorso di decentramento delle politiche di sviluppo in Burkina Faso ha conosciuto varie fasi e ha visto l'istituzione di diversi enti competenti. Tuttavia, è solo con la recente istituzione dei Comuni Rurali che tale processo ha acquisito una decisiva componente elettiva in ambito rurale, segnando così un punto di discontinuità rispetto al passato.

L'analisi di questi “spazi intermedi” (Coppola, 1986, p. 69), almeno nelle loro prime e forse non definitive manifestazioni, mostra tuttavia alcune criticità che potrebbero condizionarne in modo negativo l'evoluzione futura. In primo luogo l'origine elettiva dei membri dei Consigli Comunali non pare, al momento attuale, una garanzia sufficiente di un'effettiva partecipazione (e un effettivo controllo) delle popolazioni rurali rispetto agli eletti¹⁶. Vi è dunque il rischio di una concentrazione del potere intorno a una classe politica molto ristretta, che escluda non solo le formazioni di opposizione, ma anche tutti gli attori non organizzati in partiti politici.

Tale questione interessa i diversi attori in modo differenziato: da una parte, infatti, le popolazioni locali potrebbero non avere un reale potere di controllo sulle politiche territoriali, dall'altra gli stessi attori della cooperazione allo sviluppo rischiano di trovarsi in un'inedita posizione di debolezza nei confronti delle nascenti istituzioni locali o di parti di esse. In un contesto di progressivo disimpegno finanziario da parte dello Stato e di limitata possibilità di prelievo fiscale, infatti, le risorse necessarie alla politica territoriale dei Comuni Rurali saranno prevedibilmente costituite in grande parte dalle diverse iniziative di sviluppo che ora vengono attuate nel territorio comunale in assenza di un effettivo controllo pubblico.

Tale struttura istituzionale, d'altra parte, si scontra con le necessità delle diverse organizzazioni di sviluppo, perlopiù abituate a una modalità di azione autonoma e a un'attività di auto-controllo sulle proprie attività. Gran parte dei risultati dell'istituzione dei Comuni Rurali dipenderà dunque dalla capacità di equilibrare il coordinamento e il controllo delle diverse progettualità presenti sul territorio con le legittime aspirazioni degli attori all'autonomia.

In tale contesto gli attori più rilevanti (i programmi governativi, ad esempio) saranno probabilmente in grado di negoziare la loro autonomia con le nuove istituzioni locali da una posizione di forza; viceversa i soggetti meno in grado di fare valere la propria attività (associazioni locali, ONG, ad esempio) saranno invece esposti in modo difficilmente prevedibile al controllo dei nuovi enti o, peggio, di alcuni gruppi di potere locali.

¹⁴ Solo in 4 dei 32 villaggi interessati dal progetto sono state effettuate ricerche di questo tipo

¹⁵ Un caso analogo potrebbe verificarsi nei prossimi anni nel dipartimento di Loumbila, dove il governo ha previsto di spostare l'aeroporto, ora situato al centro della capitale. La nuova localizzazione, infatti, interesserebbe un'area, quella circostante il bacino artificiale di Loumbila, nella quale negli ultimi anni sono stati realizzati numerosi progetti di sviluppo decentrato (v. par. 2.2).

¹⁶ Le recenti elezioni amministrative, le prime ad aver coinvolto anche le aree rurali, infatti, sono state segnate da una scarsa partecipazione al voto (49,12%) e da un'affermazione plebiscitaria del partito di governo che ha conquistato il 70% dei seggi (contro il 9% del secondo partito) e 313 dei 346 sindaci.

Il processo è in una fase ancora troppo embrionale per poter esprimere valutazioni definitive, tuttavia è probabile che se il decentramento delle politiche di sviluppo non riuscisse a trovare forme efficaci di rappresentanza degli attori non istituzionali, il sistema politico burkinabé rischierebbe di avviarsi lungo un percorso di burocratizzazione e di rafforzamento delle élites locali che vede già alcuni esempi in altri stati dell'Africa occidentale che hanno anticipato il Burkina Faso nel processo di *décentralisation* (Senegal, Bénin).

In un contesto di limitata rappresentatività sociale, debolezza politica e precarietà finanziaria, infatti, la "floraison institutionnelle" che accompagna tutti i processi di decentramento (Bako-Arifari, Le Meur, 2001) può mutarsi da fattore di promozione della partecipazione democratica a moltiplicatore delle inefficienze già esistenti. In alcune aree, ad esempio, lo spostamento dei centri decisionali delle politiche di sviluppo verso istituzioni più deboli politicamente e molto fragili dal punto di vista finanziario, ha permesso agli attori più forti sulla scena locale di aumentare i margini di controllo, limitando il ruolo delle istituzioni locali a una esecuzione di decisioni prese in altre sedi (Piveteau, 2005).

La moltiplicazione di centri di potere fortemente indeboliti dalla situazione politica ed economica complessiva, infatti, non solo aumenta le possibilità di inefficienza, ma accresce in modo esponenziale le occasioni di rafforzamento delle posizioni di potere da parte dei privati. Non a caso il fenomeno dei "courtiers en développement"¹⁷, figure che si inseriscono nelle dinamiche di sviluppo approfittando del loro ruolo politico alla scala locale, è emerso parallelamente all'affermazione dei processi di *décentralisation*, tanto che alcuni Autori hanno potuto parlare del decentramento amministrativo e della cooperazione decentrata come di "berceau des courtiers"¹⁸ (Blundo, 2000, p. 74; Bako-Arifari, 2000, p. 45).

Se è vero che la presenza di mediatori di sviluppo non è immediatamente sinonimo di malgoverno, è altrettanto certo che tali processi di mediazione spesso si traducono in vere e proprie forme di abuso di potere da parte degli attori istituzionali locali, con l'emergere di fenomeni di diffusione della corruzione. In tale

direzione il caso del Senegal è particolarmente significativo in quanto si tratta di uno degli stati guida per l'Africa occidentale e le pratiche di *décentralisation* sono avviate ormai da decenni: recenti ricerche sull'evoluzione della corruzione nel paese mostrano come si possa ravvisare una certa correlazione tra l'emergere dei poteri politici decentrati e l'intensificazione dei fenomeni di corruzione (Blundo, 2001).

Nello stesso Burkina Faso, negli ultimi anni si è registrato un notevole aumento della corruzione e nei comuni urbani, i primi a essere istituiti nel 1998, sono stati rilevati numerosi casi di gestione privatistica del potere pubblico, in particolare per quanto concerne il mercato dei terreni periurbani¹⁹ (REN-LAC, 2006).

In determinati contesti sociali e politici, dunque, i meccanismi regolativi alla scala locale previsti dalla *décentralisation* possano degenerare in forme di coordinamento selettivo tra gli attori, all'interno delle quali i soggetti forti si organizzano al fine di consolidare il proprio ruolo egemone. Il fenomeno è reso possibile dallo squilibrio che si crea tra la forza variamente legittimata (tradizionale, sociale, politica, economica) di alcuni attori e la debolezza degli enti istituzionali locali: il deficit di rappresentatività degli enti locali, originato da un sistema politico ancora fragile, si combina infatti con una debolezza strutturale, originata in primo luogo dalla precarietà finanziaria in cui si trovano soggetti politici incapaci di un prelievo fiscale autonomo e privi di un adeguato supporto da parte delle strutture politiche centrali (Jacob, 1998).

I nuovi enti politici locali, dunque, sono esposti più che in passato ai condizionamenti di singoli soggetti privati (mediatori locali, élites economiche e sociali) o di variegate organizzazioni esterne di sviluppo, sancendo così di fatto una privatizzazione delle politiche e delle pratiche di sviluppo. Pierre-Joseph Laurent parla a questo proposito di una "gestion coup d'Etat" (Laurent, 2000), Achille Mbembe introduce il concetto di "gouvernement privé indirect" (Mbembe, 1999): ciò che appare, in sintesi, è un sistema poliarchico nel quale in realtà "on ne fait que consacrer la juxtaposition d'intérêts privés, soustraits au principe de légalité et à l'exercice d'une authentique souveraineté populaire" (Le Bris, 2005, p. 67).

L'affermazione del locale può così divenire una delle forme della dissoluzione del pubblico a favore di un'iniziativa privata fuori da quel controllo collettivo che viceversa dovrebbe fondare i processi di sviluppo locale. I processi regolativi – orizzontali (coordinamento tra gli attori) e verticali (coordinamento transcalare con gli altri enti pubblici) –

¹⁷ L'emergere di figure che in forme più o meno legittime approfittano del contesto istituzionale creatosi con la *décentralisation* è dunque un fenomeno ampiamente riconosciuto nelle diverse analisi antropologiche: tali soggetti vengono volta a volta designati come "grand courtier" (Bierschenk et al. 2000), "courtiers en col blanc" (Bako-Arifari, 2000, p. 43), "big man local" (Laurent, 2000). A prescindere dalle diverse declinazioni locali, vi è dunque il rischio di un decentramento che anziché favorire la partecipazione e la gestione condivisa della costruzione del territorio, diffonda a tutte le scale dell'organizzazione territoriale le forme di concentrazione del potere che prima erano limitate alla sola burocrazia statale.

¹⁸ In Bénin, ad esempio, stato spesso citato come esempio positivo di sistema politico avviato al decentramento, alcuni studi hanno messo in luce l'importanza delle arene politiche locali nel processo di affermazione dei "courtiers en col blanc" (Bako-Arifari, 2000, p. 43).

¹⁹ Il fenomeno, favorito dalla presenza di una legislazione fondiaria ancora incerta, ha avuto anche esiti politici, portando alle dimissioni del Sindaco di Koudougou (capoluogo della provincia di Boulkiemde) e ha interessato anche alcuni settori della capitale: il sindaco di Boulmiougou, una delle cinque circoscrizioni in cui è divisa Ouagadougou, è stato accusato di aver beneficiato di un presunto commercio illegale di parcelle nel 2005 (L'Indépendant, n. 625, 30 agosto 2005).

sono infatti gestiti da una nebulosa di attori capaci di imporre in vario modo il loro potere all'interno dell'arena locale. All'interno di questa categoria si collocano sia soggetti formali (istituzioni e programmi internazionali di sviluppo, partiti politici, ONG, imprese) che informali (associazioni, reti clientelari), tutti però accomunati dal fatto di disporre di una sufficiente forza sociale, politica o finanziaria per imporsi sui fragili soggetti istituzionali locali. Il fenomeno – al momento ancora poco identificabile in Burkina Faso, dove il processo di decentramento, come detto, è stato avviato in tempi recenti – costituisce tuttavia una possibilità concreta per il futuro, giacché inizia a manifestarsi proprio all'interno di sistemi politici simili a quello voltaico e che per primi hanno avviato il processo di decentralizzazione (Senegal, Bénin, Costa d'Avorio).

Perché il decentramento istituzionale possa porsi come un possibile spazio di regolazione delle politiche di sviluppo alla scala locale, è dunque necessario che all'interno del processo di *décentralisation* vengano integrate forme di partecipazione non solo elettiva delle società locali e che i nuovi enti siano messi nella condizione politica ed economica di poter esercitare un'azione autonoma.

3. Le traiettorie dell'autonomia: società locali e sviluppo rurale decentrato

L'analisi delle forme di "decentramento esogeno" dello sviluppo ha mostrato come la cooperazione internazionale, al di là delle affermazioni di principio, continui ad essere segnata da una difficoltà strutturale di declinazione del rapporto tra il suo ruolo intrinsecamente esogeno e le multiformi iniziative locali. Tale difficoltà può assumere talvolta il volto della sovrapposizione anomica di "interventi di sviluppo" sostanzialmente autoreferenziali o, recentemente, quello più organizzato del coordinamento locale tra gli attori forti. Ciò che appare è un oggettivo disagio da parte degli attori esogeni nel coniugare le proprie esigenze di controllo dei progetti con le spinte autonome che emergono dalle società locali e che sempre più vengono sottolineate nella riflessione teorica relativa ai processi di sviluppo.

Le strategie e le aspettative degli attori esogeni, tuttavia, non esauriscono il panorama delle dinamiche in atto ed esiste uno scarto tra queste e la realtà locale: se infatti, spesso il ruolo delle società locali si rivela prettamente difensivo, volto cioè ad amministrare la molteplice progettualità proposta dall'esterno, in altri casi gli attori locali sembrano svolgere un ruolo più attivo che disegna autonomi percorsi di costruzione del territorio, talvolta all'insaputa degli stessi finanziatori, talaltra in sinergia con l'attività degli altri attori.

3.1. La danza delle scope: le derive dell'autonomia locale

"Mille façons de jouer/déjouer le jeu de l'autre, c'est-à-dire l'espace institué par d'autres, caractérisent l'activité, subtile, tenace, résistante, de groupes qui, faute d'avoir un propre, doivent se débrouiller dans un réseau de forces et de représentation établies. Il faut « faire avec ». Dans ces stratagèmes de combattants, il y a un art de coups, un plaisir à tourner les règles d'un espace contraignant"

Michel De Certeau, L'invention du quotidien

L'analisi delle dinamiche territoriali non cooperative che interessano i programmi decentrati di sviluppo rurale ha messo in luce come queste, da una parte disegnino traiettorie erratiche e difficilmente prevedibili, dall'altra aprano a un nuovo ruolo da parte degli attori locali. L'ambiguità della sovrapposizione di progetti territoriali simili ma promossi da attori diversi, infatti, genera spazi di anomia che possono essere utilizzati dalle diverse forme sociali locali come margini di libertà per promuovere autonome iniziative territoriali.

La considerazione di tale ricchezza di iniziative e progettualità territoriali permette di guardare al territorio non più come a un'arena nella quale si incontrano i diversi progetti di sviluppo rurale decentrato o come un oggetto passivo di politiche esogene, per quanto decentrate, ma come una variabile caratterizzata da iniziative specifiche, anche in contrasto con i progetti in atto. Come nella celebre danza delle scope musicata da Paul Dukas, entità credute inanimate, acquisiscono una libertà di movimento che permette loro di sottrarsi a chi, dopo averne favorito l'autonomizzazione, pretende di controllarne le azioni.

L'*empowerment* locale favorito nel corso dei decenni dalla cooperazione internazionale rappresenta in questo senso l'altra faccia del decentramento dello sviluppo: non si dà costruzione decentrata del territorio, infatti, senza l'esistenza di soggetti locali sufficientemente solidi per sostenerla. Gli stessi fondamenti strategici di programmi di sviluppo decentrato come il PNGT II, il PPOKK o il PDRDP/B-K, infatti, riposano sul concetto di responsabilizzazione delle comunità locali, che si concretizza nella gestione diretta dei progetti e dei relativi finanziamenti e nella partecipazione finanziaria e materiale da parte delle stesse comunità alla realizzazione delle iniziative di sviluppo.

Attraverso l'approccio decentrato allo sviluppo viene così introdotto un nuovo principio che modula i finanziamenti in relazione alla capacità delle comunità locali di formulare le richieste, organizzare le attività e mobilitare le risorse umane e finanziarie. Tale principio mette in secondo piano le realizzazioni concrete e pone l'accento sul processo che conduce alla loro realizzazione, disegnando così due diversi livelli della cooperazione allo sviluppo: uno, più tradizionale, interessa le diverse realizzazioni che dovrebbero sostenere direttamente la vita delle comunità rurali, l'altro, che si potrebbe definire metaprogettuale e processuale, investe le capacità delle comunità di

villaggio di rapportarsi al mondo dello sviluppo (Beaudoux, 2005).

Il processo di sviluppo decentralizzato, dunque, si fonda su un insieme di capacità specifiche di gestione dei progetti di sviluppo che non sono date *a priori*, soprattutto in aree “a basso sviluppo umano” come i villaggi del *plateau mossi*, e che, in certo modo, costituiscono alcuni degli obiettivi stessi dei programmi di sviluppo.

È in questo scarto tra la teoria dello sviluppo decentrato e la realtà concreta dei villaggi burkinabé che si crea una sorta di sinergia involontaria tra i recenti programmi di sviluppo decentrato e alcuni precedenti progetti di sviluppo, soprattutto di matrice non governativa. Buona parte dei villaggi del *plateau mossi*, infatti, hanno avuto, nel corso degli ultimi decenni, occasione di rapportarsi con organizzazioni della cooperazione internazionale e tale incontro ha generato effetti importanti nelle strutture dei villaggi stessi. Da una parte, infatti, il rafforzamento delle comunità locali è stato perseguito con determinazione dai diversi attori dello sviluppo²⁰, anche in corrispondenza con l'emergere di uno specifico approccio alla cooperazione internazionale; dall'altra, a un livello meno cosciente e dunque meno determinabile, l'incontro con i vari rappresentanti della cooperazione allo sviluppo ha permesso alle comunità locali di far propria, almeno in modo strumentale ai propri fini, la *ratio* dello sviluppo con conseguenze anche inattese per i finanziatori esterni (Olivier de Sardan, 1995; Laurent, 1998).

Il processo di consolidamento delle società locali dovrebbe, nelle intenzioni dei finanziatori, condurre le popolazioni ad appropriarsi dei progetti in corso e favorire un processo di costruzione condivisa del territorio sostenibile nel tempo. Osservando le sovrapposizioni di progettualità di sviluppo, ad esempio, si è potuto constatare come l'autonomia delle società locali permetta talvolta di limitare gli effetti negativi determinati dallo scarso coordinamento tra gli attori esterni: villaggi nei quali si sovrappongono più progetti del medesimo tipo riescono talvolta ad armonizzare i diversi interventi al fine di minimizzare gli sprechi ed eventualmente distribuire i benefici nello spazio e nella società.

La gestione “dal basso” dei progetti di sviluppo, tuttavia, è solo una delle possibili forme dell'appropriazione locale della progettualità esogena e alcuni Autori (Olivier de Sardan, 1995; Sawadogo, 2002) sottolineano che, spesso, ciò che la società locale fa proprio non è tanto una modalità di costruzione condivisa del territorio, quanto piuttosto un “codice

dello sviluppo”, esclusivamente funzionale a recuperare i finanziamenti della cooperazione²¹.

Si costruisce così un processo di natura circolare che forma individui sempre più in grado di ottenere, anche solo strumentalmente, altri finanziamenti, innescando così meccanismi ricorsivi che tendono a rendere perenne il sostegno e dunque a generare effetti opposti ai principi dello stesso sviluppo locale. In tale contesto, le acquisite competenze nel settore dello sviluppo non costituiscono una risorsa territoriale in grado di avviare processi autonomi, quanto una strategia di monetizzazione che vincola in modo strutturale il territorio alle progettualità esogene.

La “perennizzazione” dell'aiuto non è però l'unico rischio al quale va incontro il sistema dello sviluppo decentrato. L'esito spaziale del processo ciclico appena descritto, infatti, è quello di concentrare i finanziamenti in pochi villaggi, ignorando proprio quei centri che in passato hanno meno beneficiato di apporti esterni. Le competenze acquisite in precedenti rapporti con la cooperazione internazionale costituiscono infatti per i villaggi non solo un capitale da spendere per prolungare i rapporti con i finanziatori, ma anche un vantaggio comparativo rispetto agli altri centri, all'interno del mercato dello sviluppo rurale decentrato: i villaggi che hanno ricevuto sostegno sono in generale più “visibili”, più inseriti nelle reti relazionali dello sviluppo, più capaci di essere in sintonia con le attese dei finanziatori, i quali di conseguenza tendono a concentrare i loro investimenti in poche aree.

Conseguenza di tale concentrazione è, evidentemente, una distribuzione squilibrata dei finanziamenti, con differenziali anche piuttosto rilevanti: l'analisi di campo mostra come nell'ambito dei programmi di sviluppo decentrato (il PNGT II, ad esempio) si verificano squilibri molto consistenti nell'attribuzione dei fondi e villaggi tra loro simili ricevano un trattamento diverso in ragione della loro diversa capacità attrattiva²².

²¹ In particolare, tale “linguaggio dello sviluppo” sarebbe condiviso solo da alcuni leader locali, i quali si costituirebbero come mediatori tra la realtà del villaggio, desiderosa di beneficiare di nuovi finanziamenti, e i finanziatori, interessati a trovare un interlocutore alla scala locale. Il fenomeno, che alla scala dei villaggi ha ancora una portata limitata, assume proporzioni più significative a scale più ampie, in corrispondenza dell'emergere di associazioni di secondo livello.

²² Nel triennio 2004-2006, ad esempio, il villaggio di Bouanga, nel dipartimento di Sourgoubila, ha ricevuto dal PNGT II e dal PPOKK un finanziamento complessivo di 3,2 milioni di FCFA (1800 FCFA/*pro capite*) per la realizzazione di 50 fosse di compostaggio, la sistemazione antierosiva di 10 ettari di terreni e la riparazione di due pozzi a pompa. Il villaggio di Gonsin, d'altra parte, omologo al primo per posizione geografica e dimensioni demografiche, ma beneficiario nella seconda metà degli anni Novanta del progetto cofinanziato dall'Unione Europea e dall'ONG Mani Tese, ha ricevuto nello stesso periodo finanziamenti dai due programmi per un totale di 33,5 milioni di FCFA (12.600 FCFA/*pro capite*). Tali finanziamenti hanno permesso agli

²⁰ L'aumento della complessità delle relazioni territoriali locali – o, con altre parole, della massa territoriale locale – connesso con l'intervento della cooperazione allo sviluppo ha investito tutte le sfere dell'azione territorializzante (cfr. Turco, 1988) e sebbene gli sforzi maggiori abbiano investito la sfera sociale, si possono individuare conseguenze anche in ambiti più specificamente culturali (si pensi a tutto l'apparato concettuale connesso con il paradigma dello sviluppo) e materiali (microinfrastrutturazione).

Esempi di questo tipo, lungi dall'essere occasionali, costituiscono viceversa l'esito naturale di una strategia di sviluppo fondata sulla gestione dei progetti da parte dei singoli villaggi che disegna nei fatti scenari di sviluppo progressivamente più frammentati e diseguali, favorendo meccanismi competitivi piuttosto che dinamiche cooperative potenzialmente utili alla nascita di processi di sviluppo locale.

3.1.1. I mediatori locali dello sviluppo

L'analisi delle dinamiche di riappropriazione e di trasformazione dei progetti da parte delle comunità di villaggio ha evidenziato l'esistenza di "spazi di manovra" (Bierschenk *et al.*, 2000) interni ai progetti di sviluppo, i quali possono essere utilizzati dagli attori locali al fine di raggiungere scopi, personali o collettivi, diversi da quelli previsti inizialmente dagli stessi progetti. Tale dinamica, alla scala del villaggio, è in grado di generare una ripetizione dei finanziamenti e, talvolta, di permettere una gestione locale della sovrapposizione dei progetti volta ad armonizzare gli interventi esterni. Tuttavia, le possibilità di azione da parte dei singoli gruppi di villaggio sono limitate dalla ridotta scala di azione di tali soggetti, che riduce le loro potenzialità di azione nei confronti degli attori esterni.

Il fenomeno assume dimensioni diverse, invece, nel caso degli aggregati sociali di secondo livello: associazioni, federazioni di gruppi di villaggio, organizzazioni non governative locali,... Tali soggetti, infatti, potendo instaurare un canale diretto con diversi finanziatori internazionali, sono in grado di esercitare un maggiore controllo sulle dinamiche di elaborazione del progetto e dunque dispongono di un margine di manovra più ampio rispetto a quello dei villaggi per piegare i progetti ai propri fini – individuali o collettivi –, non sempre coincidenti con quelli dei finanziatori.

Sfuggendo al controllo dei finanziatori, tali pratiche sanciscono un'autonomia spinta del territorio nei confronti del progetto di sviluppo: l'opera di mediazione diventa così il terreno di un ribaltamento delle posizioni all'interno del quale i mediatori locali, da strumenti di un'iniziativa esogena, diventano soggetti in grado di trasformare il progetto di sviluppo secondo i propri fini, il tutto all'insaputa degli altri attori coinvolti.

Il punto di partenza è costituito dal fatto che tutte le pratiche di sviluppo – e prima del colonialismo – hanno avuto bisogno di attori in grado di mediare tra i codici esterni e quelli delle società locali e che questi attori hanno sempre cercato di ritagliarsi spazi di autonomia al fine di perseguire finalità proprie²³. La crescita delle

progettualità di sviluppo seguita all'affermazione dell'approccio decentrato ha però moltiplicato le opportunità di mediazione e, mancando un coordinamento tra gli attori, anche gli elementi di ambiguità che fondano l'autonomizzazione dei mediatori²⁴.

La questione dell'autonomia degli attori locali nei confronti delle progettualità esogene assume un significato particolare in relazione al fatto che questa ha importanti ricadute sul "potere di controllo" (Sawadogo, 2002) dei finanziatori. La sovrapposizione di progetti simili finanziati da soggetti diversi, infatti, rende impossibile qualsiasi verifica relativa alle opere realizzate, anche perché la maggior parte delle strutture o dei progetti realizzati (*cordons pierreux*, fosse di compostaggio, forni migliorati, rimboschimento) non è riconducibile esplicitamente ad alcun finanziatore specifico.

Il fenomeno, presente ovunque si trovi una sovrapposizione di interventi simili, assume caratteristiche macroscopiche nel momento in cui, come accade con molte associazioni locali, alcuni attori ricevano finanziamenti da più soggetti tra loro estranei. In tale direzione, l'analisi di campo mostra diversi casi nei quali sul medesimo territorio insistono finanziamenti provenienti da soggetti che perlopiù si ignorano vicendevolmente²⁵. In tali casi appare evidente che qualunque dei finanziatori volesse

²⁴ Le caratteristiche di tali mediatori «aux pieds nus» – distinti dai "grands courtiers" che svolgono la medesima funzione in ambiti più istituzionali – si riferiscono alla loro capacità di controllare più codici e dunque di "giocare su più tavoli": da una parte la padronanza delle diverse lingue, compresa quella specifica dello sviluppo, la capacità retorica, organizzativa e "scenografica", al fine di dominare la comunicazione con i donatori; dall'altra la disponibilità di una rete di relazioni relativamente fitta e la capacità di raggiungere direttamente i centri decisionali (Bierschenk *et al.*, 2000).

²⁵ Il caso più evidente in tale direzione è rappresentato dal villaggio di Barama (dipartimento di Laye). Nel corso degli ultimi dieci anni, quattro dei cinque attori coinvolti nelle attività di promozione dello sviluppo rurale hanno finanziato progetti di CES/AGF: il PPOKK (fosse di compostaggio e rimboschimento); ATY (fosse di compostaggio, *cordons pierreux*, rimboschimento, forni migliorati); Naam (*cordons pierreux* e fosse di compostaggio); Mani Tese (fosse di compostaggio, *cordons pierreux*, rimboschimento, forni migliorati). A sua volta l'ATY ha beneficiato del supporto di almeno quattro finanziatori: Tree Aid (il Kourweogo agro-forestry and food security project, nel biennio 2004-2005, ha ricevuto finanziamenti per 5000 £); Solidarité Socialiste (l'associazione supporta l'ATY dal 1998 nelle attività CES/AGF e nel 2000 ha rafforzato il partenariato con un finanziamento dell'Unione Europea); il programma IREMCD del CILSS (nell'ambito di tale programma, nel periodo 2003-2005, il CILSS ha finanziato le attività dell'ATY per un valore complessivo di 20 milioni di FCFA, destinati alla realizzazione di fosse di compostaggio, forni migliorati, *cordons pierreux*, rimboschimento e attività formative); Action de Carême (l'organizzazione svizzera ha finanziato progetti di costruzione di difesa e restaurazione dei suoli).

abitanti di costruire un microinvaso, 4 pozzi, 135 fosse di compostaggio e di avviare un'attività di rimboschimento.

²³ La dinamica tra razionalità territorializzanti autocentrante ed eterocentrata (Turco, 1988) trova così una possibile complessificazione con l'inserimento di questi attori che, collocandosi strategicamente a cavallo tra le due razionalità, contemporaneamente rendono possibile l'interazione e la sviano dagli intenti iniziali.

intraprendere un'opera di valutazione del progetto finanziato si troverebbe di fronte a una doppia impossibilità: da una parte stimare il ruolo che lo specifico progetto ha svolto all'interno delle dinamiche territoriali del villaggio e dall'altra, più radicalmente, di verificare se ciò che è stato realizzato sia il frutto del finanziamento erogato o del contributo di uno degli altri soggetti che hanno finanziato attività analoghe nella medesima zona²⁶.

In tale direzione è esemplificativa l'analisi condotta da Pierre Joseph Laurent a proposito dell'Associazione Wend Yam, attiva nella provincia di Oubritenga, in un territorio esterno, ma confinante, con quello dell'area di ricerca (Laurent, 1998). L'Autore analizza le strategie di sviamento dei progetti da parte dell'associazione locale e descrive le pratiche di "courtage" esercitate da Wend Yam, nelle quali "la seule certitude est l'indocilité: l'adhésion est ruse et la soumission un calcul" (Laurent, 1998, p. 262). Il caso dell'associazione Wend Yam mette così in luce la natura paradossale di una cooperazione allo sviluppo nella quale gli attori si comportano come se esistesse un dialogo, ma il processo in realtà si fonda sull'equivoco, il malinteso e lo sviamento occulto dei progetti stessi.

In taluni casi il fallimento della comunicazione trasparente – in altri casi dello stesso Progetto di sviluppo (Faggi, 2004) – diventa così la condizione necessaria alla cooperazione tra realtà, gli attori locali e quelli esogeni, che dichiarano una comunanza di intenti, ma che in realtà agiscono con finalità distinte. Solo l'ambiguità, infatti, aprendo il processo alle pratiche "astute" delle società locali, crea le condizioni perché tutti gli attori possano perseguire, o credere di perseguire, i rispettivi interessi.

Una siffatta iniziativa locale può certo rappresentare una forma autonoma di riappropriazione del progetto, ma, collocandosi strutturalmente in una sfera "occulta" e di ambiguità, si presta anche a rischi di strumentalizzazione da parte degli attori più forti e dunque difficilmente è in grado di innescare processi di sviluppo sostenibili, fondati sulle risorse territoriali locali e volti alla reale emancipazione delle popolazioni locali.

Spesso infatti all'interno di tali processi, non si riconosce un progetto territoriale collettivo, ma semplicemente una strategia di monetizzazione a breve termine, da parte di soggetti più o meno organizzati, delle occasioni offerte dal mercato della cooperazione. L'ambito di riferimento rimane, dunque, ancora una volta quello dell'economia "extravertita", dipendente in modo più o meno formale da scelte operate altrove, piuttosto che quello di un processo di sviluppo che integri le sollecitazioni globali all'interno di un progetto territoriale locale.

²⁶ Il problema, tuttavia, non si pone, perché nessuno dei finanziatori, di norma, conosce l'attività degli altri soggetti coinvolti e di conseguenza, non percependo la possibilità della sovrapposizione, tende a sovrastimare il ruolo svolto dal proprio progetto di sviluppo.

3.2. Autonomia e cooperazione

"In the practice of mutual aid, which we can retrace to the earliest beginning of evolution, we see the origins of our ethical conceptions; and in the progress of man, mutual support – not mutual struggle – has had the leading part. In its wide extension, even at the present time, we find the best guarantee of a still loftier evolution of our race"

Petr Kropotkin, Mutual aid

L'analisi condotta ha evidenziato una relazione complessa tra autonomia del territorio e coordinamento delle diverse progettualità di sviluppo, esogene e autoctone. I diversi attori della cooperazione internazionale hanno cercato in vario modo di rispondere alle difficoltà emerse in tale direzione, incoraggiando forme di coordinamento più o meno stretto tra gli attori, dalle collaborazioni tecniche a forme più complesse di interazione tra le progettualità territoriali. I nuovi programmi di sviluppo decentrato, ad esempio, prevedono spazi di collaborazione e concertazione alla scala locale, anche se, al momento attuale, risultano limitati nella loro efficacia. Viceversa risultano di grande interesse le pratiche di interazione informale tra gli attori, avviate in modo autonomo dalle società locali e supportate da vari attori della cooperazione internazionale.

3.2.1. Verso un sistema locale? L'orticoltura intorno al bacino di Loumbila.

Il bacino artificiale di Loumbila, creato nel 1947 al fine di garantire l'approvvigionamento idrico della capitale Ouagadougou, ha conosciuto nel corso dei decenni profonde trasformazioni nel rapporto tra uomini e territorio. In particolare, tali trasformazioni sono connesse con la scelta degli agricoltori dei villaggi circostanti l'invaso di intraprendere autonome e informali iniziative di orticoltura, parallelamente all'espansione esponenziale del mercato urbano. Lo scenario ha iniziato a cambiare nel corso degli anni Ottanta quando, in corrispondenza di un'intensificazione del processo di urbanizzazione e di una trasformazione delle abitudini alimentari, il consumo di ortaggi in Burkina Faso è cresciuto rapidamente, conservando poi questa tendenza, pure a fasi alterne, fino ad oggi²⁷.

La regione, inoltre, ha beneficiato anche delle trasformazioni politiche che hanno portato, con il colpo di stato del 1987, ai vertici dello Stato Blaise Compaoré, originario del villaggio di Ziniaré, centro

²⁷ Nella provincia di Oubritenga (nella quale è inserito il dipartimento di Loumbila) è evidente l'incremento produttivo degli ultimi anni (la produzione è quintuplicata nel periodo 1997-2003), anche se l'assenza di dati per la stagione 2003/2004 e il forte decremento della stagione 2004/2005 (caratterizzata da una pessima congiuntura climatica) tendono a ridimensionare, a livello statistico, la portata del fenomeno

situato a pochi chilometri dall'invaso. Il forte impulso dato allo sviluppo economico di Ziniaré ha infatti condizionato l'evoluzione di tutta l'area e in particolare ha intensificato i traffici sulla strada asfaltata che congiunge Ouagadougou con Ziniaré, asse lungo il quale si sviluppano anche i commerci dei prodotti orticoli coltivati dai contadini dei villaggi in oggetto.

Al fine di sfruttare al meglio le potenzialità produttive e commerciali create con l'incremento dei consumi di prodotti orticoli, gli agricoltori locali si sono organizzati in specifici gruppi di villaggio, con il duplice intento di razionalizzare gli investimenti e di costituirsi come soggetto riconoscibile rispetto agli attori esogeni interessati a supportare iniziative di agricoltura nell'area²⁸. I gruppi si addensano intorno ai due bacini (quello di Loumbila e quello, collegato, di Donsin) e lungo l'asse stradale principale che permette la commercializzazione (Fig. 1). È dunque evidente il forte legame esistente tra la presenza di infrastrutture, perlopiù di matrice statale, e le risposte socio-economiche locali: la costruzione della diga e il potenziamento della rete viabilistica sembrano aver funzionato da catalizzatori per un incremento della massa territoriale che ha reso possibile l'attivazione di ulteriori dinamiche socio-territoriali.

La fitta rete associativa creata intorno alle attività orticole, infatti, ha richiamato i successivi finanziamenti da parte delle organizzazioni di sviluppo governative e non governative, i quali a loro volta hanno reso possibile il consolidamento di queste attività²⁹.

Il processo è gestito dalle società locali, che promuovono uno specifico progetto territoriale e favoriscono la coerenza tra i diversi interventi. Tuttavia, a differenza di quanto accade nelle forme di gestione non consensuale dei progetti, in questo caso il ruolo degli attori locali risulta relativamente esplicito ed è inserito in un progetto territoriale con un orizzonte più ampio della rendita immediata fornita dai singoli interventi di sviluppo. Il nuovo ruolo da parte delle comunità locali è però reso possibile anche da un diverso approccio al progetto da parte dei finanziatori i quali, messi in ascolto delle iniziative presenti sul territorio, si inseriscono come soggetti di supporto e non come promotori diretti di iniziative. I progetti di

sviluppo, dunque, escono dall'autoreferenzialità osservata in precedenza e creano sinergie informali, ma consapevoli, che abbandonano la prospettiva puntuale del progetto e avviano la formazione di reti di sviluppo radicate nel territorio e potenzialmente estese nel tempo³⁰.

L'approccio sinergico alla cooperazione evolve infatti parallelamente alla formazione di interazioni che rendono più solidi e autonomi i progetti territoriali locali: da una parte gli interventi della cooperazione sono sostenuti dalla presenza di reticolarità locali, dall'altra essi ne promuovono più o meno direttamente l'evoluzione, sia mettendo in relazione villaggi diversi, sia sostenendo dinamiche territoriali sovralocali che complessificano e consolidano il processo di costruzione del territorio.

In tale direzione, appare di particolare interesse il caso dell'associazione locale ASK, nel quadro di un progetto di sviluppo finanziato dell'ONG italiana LVIA e dall'Unione Europea: l'associazione locale ha infatti promosso un'attività di trasformazione dei pomodori al fine di vendere la conserva a un prezzo tendenzialmente stabile a un ristorante della capitale³¹.

I volumi di produzione sono ancora molto limitati e la produzione si inserisce in un mercato falsato dalle squilibrate politiche commerciali internazionali; questa, tuttavia, rappresenta una forma di reticolarità che può avere significativi sviluppi per il futuro, soprattutto nel caso in cui produttori esterni alla rete relazionale dell'ASK iniziassero a inserirsi all'interno di tale piccola filiera produttiva.

Escludendo il caso, per ora eccezionale, del progetto promosso dall'ASK, al momento attuale la vendita dei prodotti non lavorati genera reti commerciali ancora piuttosto semplici e fragili, che vedono i commercianti della capitale acquistare i prodotti direttamente negli orti o i produttori vendere la propria merce nei mercati della capitale o ai bordi della strada Ouagadougou-Ziniaré (Fig. 1). L'insieme di queste iniziative più e meno programmate e formalizzate, tuttavia, potrebbe rappresentare una prima forma di un sistema locale *in fieri*, nel quale le specificità produttive dell'area di Loumbila trovino un mercato nei consumi locali, riducendo le difficoltà, e i rischi, di un'agricoltura commerciale interamente volta all'estero e dunque maggiormente sottoposta all'alea di politiche commerciali internazionali squilibrate.

Il rapporto tra territorio e Progetto, in questo come in altri casi (cfr. Faggi, 2004), non evolve dunque in modo lineare, sul modello causa-effetto, ma segue percorsi complessi alla cui definizione contribuiscono le molteplici traiettorie descritte dai diversi attori presenti.

²⁸ Al momento attuale i dati ufficiali, dunque sottostimati, indicano la presenza nel dipartimento di Loumbila di 22 gruppi di agricoltori orientati all'orticoltura (un quarto dei gruppi registrati ufficialmente), distribuiti in 17 dei 29 villaggi del dipartimento.

²⁹ In particolare, all'interno dell'area di ricerca sono quattro i soggetti intervenuti: maggiormente presente risulta l'associazione locale AM (Association Manegdbzanga, attiva in 15 villaggi), seguita dal PNGT II (5 villaggi), dall'ONG italiana Mani Tese (3 villaggi) e dal binomio costituito dall'associazione locale ASK (Association Song Koadba) e dall'ONG italiana LVIA (1 villaggio). Si tratta di progetti simili tra loro, destinati a supportare le attività dei contadini attraverso la formazione a tecniche orticole migliorate e la fornitura di mezzi di produzione in grado di consolidare le attività, alimentando successivi investimenti.

³⁰ In particolare le principali reti associative attive nel territorio circostante l'invaso si appoggiano alla struttura di alcune delle organizzazioni non governative attive nell'area (Mani Tese, ASK-LVIA e l'Association Manegdbzanga).

³¹ La commercializzazione dei pomodori freschi, infatti, in alcuni periodi dell'anno incontra rilevanti problemi di sovrapproduzione che ne limitano i potenziali benefici economici.

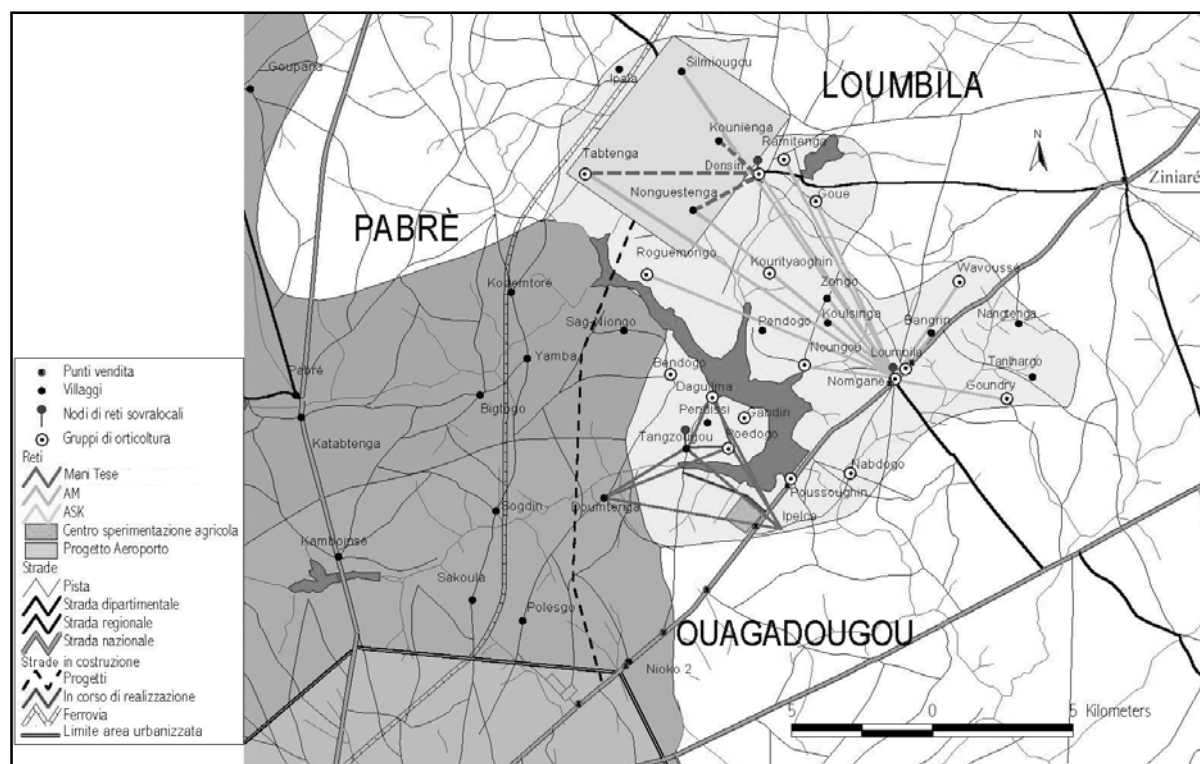


Fig. 1 – Il sistema locale del bacino di Loumbila: attualità e possibili sviluppi.

Nel caso in oggetto, in particolare, la diga è stata costruita, come detto, al fine di rifornire d'acqua la capitale Ouagadougou e senza una precisa finalità agricola. Le successive pratiche orticole, pertanto, non solo non hanno potuto beneficiare del supporto di un ente di riferimento, ma, al contrario, si sono sviluppate in un contesto di sostanziale illegalità, nel quale l'appropriazione delle terre e delle risorse idriche, entrambe teoricamente di proprietà dello stato, è stata gestita in modo informale dalle popolazioni locali. Tutto ciò è stato possibile in primo luogo a causa dello *status* ancora ambiguo nel quale si trova il regime fondiario burkinabé e secondariamente in ragione dell'impossibilità – o non volontà – da parte delle autorità competenti di esercitare un effettivo controllo sulla gestione delle terre e delle acque.

Il sistema produttivo al quale si è fatto riferimento, dunque, trova sì origine in un macroprogetto di matrice statale, ma si è sviluppato in modo autonomo e divergente rispetto al progetto stesso³².

In tale contesto, dunque, le iniziative decentrate di sviluppo si inseriscono in un quadro più ampio e i singoli interventi vanno a supportare le iniziative locali

che si sono innestate intorno al macroprogetto iniziale, contribuendo così a un'ulteriore complessificazione delle relazioni territoriali e dunque ponendo le basi per successive trasformazioni³³.

Si tratta, dunque, di un processo di retroazione positiva il quale, tuttavia, se da una parte ribadisce il ruolo determinante svolto dall'iniziativa locale e dalla cooperazione tra gli attori, dall'altra indica come l'attivazione di sistemi locali di questo tipo si fondi su alcune variabili che sfuggono al controllo delle stesse società locali.

Un primo gruppo di variabili sovralocali si riferisce all'ambito infrastrutturale: la necessità di infrastrutture adeguate, infatti, emerge sia per quanto concerne la produzione, resa possibile dalla presenza della diga, sia in riferimento alla distribuzione, che si concentra negli snodi chiave dell'asse asfaltato Ouagadougou-Ziniaré³⁴.

³² Nella descrizione di situazioni analoghe, alcuni Autori, partendo dagli studi di P. Hejl (Hejl, 1984), hanno fatto riferimento a una modalità sinreferenziale di trasformazione del progetto, una "transformation hétéronome de la structure du projet, qui conduit à la formation de structures non prévues ni contrôlées par le projet, mais quand même produites par les dynamiques territoriales activées par le projet ; il s'agit donc d'une autonomisation très poussée du territoire par rapport à la logique du projet" (Faggi, 2004, p. 271).

³³ I progetti di orticoltura finanziati dall'ONG Mani Tese, ad esempio, fornendo le pompe a pedale ai contadini, permettono non solo un aumento della produzione, ma anche un ampliamento delle terre coltivate e con esso un'ulteriore trasformazione dei rapporti sociali e territoriali. In un ambito differente è possibile citare anche la realizzazione di un centro di produzione agricola finanziato dalla cooperazione giapponese: il progetto non è immediatamente connesso con la realizzazione della diga, ma è stato localizzato nei pressi dell'invaso per poter disporre di acqua sufficiente all'irrigazione.

³⁴ I prodotti vengono smerciati secondo tre diverse modalità (fig. 6.4, in rosso): la vendita *in loco* ai commercianti urbani, la vendita diretta in alcuni centri dell'asse Ouagadougou-Loumbila (i villaggi di Nomgana e Poussoughin, il casello

La questione della distribuzione, facendo riferimento al tema del mercato, introduce una seconda serie di elementi essenziali all'attivazione di sistemi locali che sfuggono al controllo delle società e degli enti locali. Innanzitutto, l'incremento della domanda urbana è il frutto di processi sociali, demografici ed economici sostanzialmente indipendenti dal contesto strettamente locale.

In una prospettiva più ampia, invece, è possibile osservare le conseguenze locali delle politiche commerciali internazionali: la produzione agricola, infatti, in particolare nelle regioni periferiche, si scontra con problematiche relative alla commercializzazione, che dipendono in larga misura da decisioni prese in contesti non controllabili, nemmeno indirettamente, dalle società locali. Le varie politiche protezionistiche attuate dai governi occidentali, infatti, non solo rendono impossibile l'esportazione di prodotti come il pomodoro, ma introducono nel mercato urbano prodotti lavorati a basso prezzo che ostacolano lo sviluppo di un'autonoma industria di trasformazione alimentare.

Le possibilità di innesco di un sistema locale risultano dunque condizionate in modo decisivo da fattori strutturali di natura sovralocale: lo stesso concetto di massa territoriale sembra così dover fare riferimento a una dimensione transcalare, che integri, accanto a elementi prettamente locali, le variazioni di complessità territoriale determinate da trasformazioni a scale sovralocali. Tale questione appare di particolare rilevanza nei sistemi periferici, nei quali i condizionamenti strutturali sono più forti, e dunque identifica alcune specificità in merito allo sviluppo locale nelle regioni "in via di sviluppo".

4. Una geografia dell'intrico?

« Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia di un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica della coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti. Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomito »

C. E. Gadda,

Quer pasticciaccio brutto de via Merulana

Le analisi condotte nel corso della ricerca hanno messo in evidenza come il decentramento della cooperazione allo sviluppo sollevi questioni geografiche specifiche, in particolare in merito alle possibili interazioni transcolari tra progetti territoriali eterogenerati ed eterodiretti: lo "spazio dello sviluppo" sembra infatti addensarsi, implodere, e raccogliere molteplici territori che si affiancano, si sovrappongono,

del pedaggio, l'ingresso del centro di produzione agricola finanziato dalla cooperazione giapponese) o nei mercati della capitale e della città di Ziniaré.

entrano in conflitto o si completano più o meno volontariamente.

Il fenomeno non riguarda esclusivamente i paesi "in via di sviluppo", e costituisce, al contrario, una delle caratteristiche della geografia contemporanea³⁵. Tuttavia, nei paesi "in via di sviluppo" – e in modo peculiare nelle aree interessate da progetti decentrati di cooperazione allo sviluppo – tale fenomeno sembra disegnare geografie specifiche: Achille Mbembe, nella sua analisi della società africana contemporanea propone la metafora del groviglio, *enchevêtrement* (Mbembe, 1999, p. 103), proprio per indicare la compresenza di traiettorie territoriali eterodirette.

Le manifestazioni di questa "geografia dell'intrico" sono molteplici e la ricerca ha permesso di evidenziarne alcune tipologie particolarmente significative, delineando alcune tematiche che emergono come prioritarie nell'interpretazione di questa dialettica non risolta: il rapporto tra l'autonomia e il comune, tra gli interventi puntuali e quelli infrastrutturali, l'articolazione multiscale dell'agire territoriale, il senso e le prospettive delle pratiche decentrate di cooperazione allo sviluppo.

4.1. L'autonomia e il comune

La prima tematica che può essere enucleata all'interno del contesto descritto è il rapporto che si viene a instaurare tra l'autonomia del territorio locale e la progettualità comune, particolarmente in relazione alla condivisione di beni indivisibili o non riproducibili (come è, almeno in parte, lo spazio). Si tratta di una tematica centrale per la riflessione sullo sviluppo locale poiché permette di distinguere i processi di reale autonomizzazione locale da certi "localismi" e perché introduce la questione della transcalarità, che acquisisce una rilevanza crescente nel mondo contemporaneo, in particolare nelle aree periferiche.

L'analisi condotta ha permesso di mostrare come "autonomia" e "comune" non siano tanto da intendersi come polarità opposte di uno stesso asse, quanto piuttosto come elementi distinti, e finanche potenzialmente sinergici, che disegnano combinazioni specifiche. Esistono certamente, infatti, esempi nei quali uno dei due termini si manifesta a scapito dell'altro, come polarità di uno stesso asse: è il caso di un decentramento burocratizzato che sacrifica alle esigenze di coordinamento le istanze di autonomia degli attori più deboli (v. par. 1.2) ed è il caso di un'autonomia locale che si afferma come strategia di rendita di alcune porzioni di società locale a scapito di altri territori o di altri soggetti (v. par. 2.1).

Esistono tuttavia, anche esempi nei quali i due concetti condividono un medesimo percorso: l'iniziativa autoreferenziale di alcuni attori dello sviluppo può così essere al tempo stesso gerarchica e

³⁵ Si veda, in un senso diverso, ma complementare a quello proposto, l'analisi sulla compressione spazio-temporale della postmodernità condotta da David Harvey (Harvey, 1990).

non coordinata, “autistica” e priva di autonomia locale (v. par. 1.1); ciò che appare più interessante, tuttavia, sono soprattutto quegli esempi nei quali “autonomia” e “comune” funzionano da reciproco volano, in una dialettica priva di sintesi che permette di rendere l’azione comune un presupposto per la creazione di autonomia del territorio locale e viceversa conduce le autonome azioni locali a concorrere a un disegno più o meno esplicitamente condiviso (v. par. 2.2): “[l]a soggettività prodotta dalla cooperazione e dalla comunicazione – scrivono Micheal Hardt e Antonio Negri –, a sua volta, anima nuove forme di cooperazione, le quali generano nuove figure della soggettività e così via” (Hardt, Negri, 2004, p. 221).

La “dialettica senza sintesi” tra autonomia e comune non è dunque un semplice espediente logico per associare elementi antitetici, ma appare come una realtà in atto, almeno parzialmente. Il caso delle iniziative intraprese intorno al bacino di Loumbila mostra come le spinte verso l’autonomia delle società locali possano, se opportunamente supportate, interagire positivamente con iniziative promosse da altri attori della cooperazione (governativa e non governativa) e con progettualità territoriali di origine e scopo diversi (infrastrutture come la diga di Loumbila), alimentando al tempo stesso le singole autonomie e un complesso, e per larga parte implicito, progetto territoriale comune.

Un medesimo spazio vede così coesistere i molteplici progetti territoriali che nascono da attori eterogenei e questi finiscono per consolidarsi vicendevolmente: le singole iniziative degli orticoltori non esisterebbero senza la diga di Loumbila, ma al tempo stesso il sistema locale che dà oggi significato territoriale alla diga non esisterebbe senza le autonome iniziative degli orticoltori. La cooperazione allo sviluppo in questi casi può divenire il catalizzatore che permette l’interazione tra le iniziative locali e un progetto territoriale complessivo, che trascende la scala locale, senza il quale le singole azioni locali non esisterebbero o si ridurrebbero a estemporanee strategie di captazione di flussi materiali o immateriali provenienti dal centro (v. par. 2.1).

La tematica del rapporto tra autonomia locale e progettualità comune diviene pertanto centrale proprio nella misura in cui le società locali africane hanno mostrato di essere più autonome di quanto appaia agli occhi degli stessi finanziatori, i quali spesso, anche al riparo di una retorica partecipativa, promuovono tuttora progetti strutturalmente concepiti negli uffici “centrali”.

Tale reazione del territorio locale rispetto ai progetti esogeni, costituisce una forma di autonomia non ostentata, anzi occultata dietro un apparente assenso, secondo un processo di adesione formale a paradigmi esogeni che percorre tutta la storia africana successiva alla colonizzazione (Touadi, 2005, p. 25). Un’autonomia fatta di resistenze, astuzie, gestioni accorte delle informazioni, la quale, pur fondandosi sullo scarso controllo che i finanziatori hanno sul territorio locale, finisce tuttavia per dipendere da quegli stessi progetti eterocentrati. Il paradosso di questa dinamica, infatti, è che essa funziona “sviando” i

progetti eteronormati e dunque in certa misura in opposizione a questi, eppure, al tempo stesso necessita, per potersi affermare, che i progetti si ripetano e che rimangano impostati a una scarsa conoscenza del territorio locale. Si tratta dunque di un’iniziativa locale che, proprio in ragione di una radicale autoreferenzialità, perpetua in realtà logiche di dipendenza e non di sviluppo, di extraversione e non di reale autonomia.

Accanto a questa dinamica competitiva “verticale” tra territorio locale e finanziatori esterni, lo sviluppo rurale decentrato stimola anche una competizione “orizzontale” tra spazi contigui finalizzata alla captazione della maggiore quantità possibile di finanziamenti. Il fenomeno è direttamente collegato con il decentramento dello sviluppo in quanto si manifesta con maggiore evidenza laddove manchi un coordinamento tra i finanziatori. L’esito di tali dinamiche è spesso un processo ricorsivo per il quale i territori più visibili (spesso quelli che per qualche ragione hanno già beneficiato di finanziamenti esterni) sono favoriti rispetto a quelli più marginali: “il forte riceve aiuto e il debole lo si ignora/e va bene così”³⁶, scrive Bertolt Brecht. In un quadro siffatto le diverse società e territori locali affermano la propria autonomia in opposizione tra loro, in una prospettiva di marketing territoriale che pare lontana dalle dinamiche cooperative che fondano il concetto di massa territoriale (Turco, 1988) e le stesse prospettive di sviluppo locale (Magnaghi, 2000; Dematteis, 2001).

Una delle questioni più rilevanti diviene dunque quella relativa alle modalità con le quali un’autonomia antagonista (verticalmente e orizzontalmente) può trasformarsi in un’autonomia cooperativa e sinergica. Tale processo non è per nulla scontato e si costruisce nel tempo attraverso le scelte degli attori coinvolti e attraverso processi meno consapevoli di emersione delle pratiche territoriali più efficaci³⁷.

4.2. Microrealizzazioni e strutture

Le valutazioni relative al rapporto possibile tra autonomia locale e progettualità comune permettono di approfondire una tematica da tempo oggetto di riflessioni nell’ambito della cooperazione allo sviluppo: la dialettica tra microrealizzazioni e interventi strutturali. Da una parte, infatti, una vasta letteratura³⁸ ha messo in evidenza i limiti di un approccio allo sviluppo fondato esclusivamente su macro-interventi; più recentemente, tuttavia, alcuni

³⁶ Bertold Brecht, *L’eccezione e la regola*, Einaudi, Torino, 1963.

³⁷ In tale direzione, la teoria dei giochi ha permesso di mettere in evidenza il ruolo della ricorsività delle relazioni nella promozione di scelte cooperative e l’importanza che la continuità della relazione ha nel costruire i processi di collaborazione (si veda, ad esempio: Jervis, 2002).

³⁸ Sull’area oggetto di ricerca si veda, ad esempio, l’opera di René Dumont (In particolare, Dumont, 1986).

Autori³⁹ hanno posto l'accento sulle problematiche relative alla realizzazione di microprogetti di sviluppo, sottolineando la loro scarsa capacità di innescare trasformazioni strutturali e durevoli.

Buona parte del dibattito relativo a questa tematica ha associato in modo diretto le due polarità (micro e macro) a due entità (la comunità di base e lo Stato), sostenendo, secondo i casi, la preminenza dell'una o dell'altra. Gli esiti della ricerca vanno in una direzione differente e, superando l'opposizione tra i due concetti, individuano un parametro di riferimento non tanto nella dimensione del progetto, quanto piuttosto nella capacità di questo di innescare processi socio-territoriali autosostenibili. Il progetto di sviluppo deve, in un certo senso, "eccedere" rispetto agli obiettivi iniziali, in un processo che ricorda più la figura della spirale che non quella, più usuale, del "ciclo del progetto". Le azioni di sviluppo paiono infatti ottenere i risultati più rilevanti nell'attivazione di processi territoriali imprevisi in sede progettuale: attività economiche (l'orticoltura intorno al bacino di Loumbila), reti di relazione e di cooperazione (*groupements*, cooperative, associazioni di secondo livello), innovazioni tecnologiche (miglioramenti locali delle tecniche proposte dalla cooperazione allo sviluppo⁴⁰).

In tale direzione appare evidente che i microprogetti promossi dalla cooperazione non governativa (e ora, sempre più, anche da quella governativa) difficilmente siano in grado di avviare trasformazioni a livelli diversi da quelli per i quali sono stati concepiti. La microidraulica di villaggio, ad esempio, costituisce un elemento di primaria importanza per i villaggi e come tale è promossa da gran parte delle organizzazioni di cooperazione internazionale. Essa tuttavia, se non inserita in una progettualità più ampia che trascende le microrealizzazioni, fatica a portare i suoi effetti al di fuori dei beneficiari diretti del singolo intervento.

Tuttavia, è opportuno fare alcune precisazioni. In primo luogo ciò che impedisce di attivare processi strutturali non pare tanto la ridotta dimensione dei singoli progetti, quanto piuttosto il fatto che questi siano promossi in modo rapsodico da attori variegati e poco disposti a pensare strategie condivise. La storia della cooperazione, anche in Burkina Faso, ha mostrato come una territorializzazione fondata su piccoli interventi possa dar luogo, se pensata come progetto comune, a trasformazioni che investono diverse sfere dell'agire territoriale⁴¹.

Una seconda osservazione investe il fatto che se è vero che i microinterventi trovano difficoltà

nell'attivare trasformazioni territoriali strutturali, non c'è però corrispondenza diretta e univoca tra dimensione del progetto ed effetti territoriali generati: accanto a un problema di "deficit di territorializzazione" ne esiste infatti anche uno, opposto, di "eccesso di territorializzazione" (Turco, 1988, pp. 149-161). Se infatti è incontestabile che un'opera di grandi dimensioni susciti delle risposte da parte del territorio locale, è altresì vero che questa ha di norma un costo economico e territoriale proporzionato alle dimensioni e che non sempre i processi attivati si dimostrano durevoli e, soprattutto, autosostenibili.

Accanto a questo tema di portata generale, tuttavia, è necessario considerare la rigidità delle grandi infrastrutture monofunzionali le quali, portate a "dare un unico nome e un unico senso ai luoghi" (Coppola, 1986, p. 64), spesso faticano ad acquisire quella "multistabilità" che permette di "integrare le perturbazioni trasformandole in fattori di organizzazione" (Turco, 1988, p. 122-124) e dunque, in sintesi, di porsi come fondamento di una territorializzazione autosostenibile. Le grandi infrastrutture, infatti, da una parte sono più esposte al mutare delle condizioni del contesto⁴²; dall'altra vincolano il territorio a una specifica "vocazione" che impegna risorse materiali e immateriali per decenni, spesso obliterando la complessità territoriale preesistente.

Il tema del rapporto tra sistema locale e infrastrutture permette di introdurre un ulteriore elemento di complessità nella dialettica micro/macro. Spesso infatti non solo non vi è opposizione, ma è anche possibile una complementarietà tra gli interventi strutturali e i microinterventi.

Il caso della diga di Loumbila è in questo senso piuttosto indicativo. Da una parte i microinterventi di orticoltura promossi dalle ONG (e dai nuovi programmi bilaterali e multilaterali) si sviluppano sulla base dell'intervento strutturale di matrice governativa (la diga, ma anche le altre infrastrutture); dall'altra, in senso inverso, l'infrastruttura sembra oggi trovare una parte importante del suo significato territoriale proprio nelle attività di orticoltura che si sono sviluppate intorno ad essa in virtù dei microprogetti territoriali finanziati dalla cooperazione internazionale.

In tale direzione i microinterventi non solo non si trovano in opposizione all'intervento infrastrutturale, ma hanno le loro radici in esso e, in un certo senso, ne garantiscono la sopravvivenza territoriale. Tale approccio mostra dunque come le microrealizzazioni svolgano un ruolo determinante nella produzione di complessità territoriale, a patto che siano tra loro interrelate e che vi siano le condizioni di "innesco" di processi di sviluppo non reversibili (sicurezza alimentare e personale, presenza di infrastrutture di base,...).

³⁹ Sempre sull'area di ricerca si veda l'opera di Raogo Antoine Sawadogo.

⁴⁰ Di particolare rilievo appare l'utilizzo di specie vegetali autoctone (*Andropogon gayanus*) e alloctone (*Jatropha gossypifolia*) per il consolidamento delle strutture antierosive promosse dalla cooperazione internazionale.

⁴¹ Si pensi, come esempio più evidente, all'opera dei *naam* e dell'ONG Six-S nel Nord del paese o, più limitatamente, all'esempio di tante unioni di gruppi di villaggio, anche all'interno del *plateau mossi* (Forti, 2004).

⁴² Si pensi, nel caso del Burkina Faso, alla ferrovia, ora dismessa, che doveva condurre alla zona mineraria del Nord del paese.

Nell'analisi di questa tematica assume dunque un importante valore esplicativo il concetto di "massa territoriale" proposto da Angelo Turco (Turco, 1988) quale sintesi degli atti territorializzanti sedimentatisi in un determinato contesto spaziale. Da una parte, infatti, i progetti hanno maggiore possibilità di innescare processi di sviluppo durevole se si innestano in contesti caratterizzati da una significativa "massa territoriale"; dall'altra, i singoli progetti, possono concorrere, se opportunamente concepiti, a incrementare la "massa territoriale", favorendo successive trasformazioni.

A tale proposito pare opportuno osservare come la massa territoriale, a differenza di concetti più statici come l'accumulazione o la sedimentazione, "non si costituisce per semplice «somma» degli atti territorializzanti", ma attraverso l'interazione tra le diverse componenti dell'azione territoriale (Turco, 1988, p. 76).

Il fattore determinante nell'ambito della progettualità dello sviluppo risulta dunque essere non tanto il numero o la dimensione delle realizzazioni quanto piuttosto la capacità di queste di creare reti cooperative in grado di generare nuove complessità territoriali che amplino lo spettro delle possibilità di azione territoriale da parte delle società locali. Infrastrutture e microprogettualità locali si possono così trovare connesse in un rapporto di simbiosi nel quale l'approccio dicotomico viene rotto a favore di un'interazione complessa tra le due dimensioni che implica un approccio transcalare nella lettura delle dinamiche territoriali in atto.

4.3. Le dinamiche transcalari

Le osservazioni relative alla "massa territoriale" e al rapporto tra microprogetti e interventi infrastrutturali aprono a un'ulteriore tematica che investe l'articolazione multiscalare della progettualità dello sviluppo.

Rifacendosi alle analisi condotte in precedenza si può osservare come in Burkina Faso, e in molti altri stati africani, vi sia una recente tendenza all'istituzionalizzazione di soggetti che dovrebbero funzionare da interfaccia tra la dimensione locale e quella sovralocale. Tali enti, in particolar modo in Burkina Faso, risultano ancora poco strutturati, subiranno probabilmente successivi adattamenti ed esprimeranno il loro reale potenziale solo nel corso dei prossimi anni, o forse decenni⁴³. È dunque prematuro darne una valutazione definitiva, anche se l'analisi di esperienze più consolidate rispetto al caso burkinabé ha mostrato come questa dimensione soffra di un deficit di rappresentatività connessa con una generale difficoltà del meccanismo di delega elettiva – fenomeno non solo africano – e con una limitata capacità – o volontà – da

parte dell'apparato politico-amministrativo di integrare nel processo decisionale gli attori più deboli.

Contemporaneamente si assiste a un progressivo emergere di attori e spazi non istituzionali di coordinamento che sembrano svolgere un ruolo di crescente importanza all'interno del processo di costruzione del territorio: associazioni, organizzazioni, forum, reti informali di produttori, solo per citarne alcuni. All'interno dell'area di ricerca si trova non solo un ampio panorama di associazioni e forme di cooperazione non istituzionalizzate, ma iniziano ad apparire anche embrionali forme di reticolarità su più ampia scala⁴⁴.

"Spazi di ricomposizione" e nuove realtà socio-territoriali sembrano dunque affermarsi nel panorama istituzionale e non istituzionale, affiancandosi a soggettività preesistenti senza negarle, ma anzi interagendo con esse. In questa fase ciò che sembra emergere è non tanto una sintesi dialettica tra due poli (locale/statale o globale), quanto piuttosto un'articolazione su più livelli che integra non solo le diverse scale, ma anche le variegate forme dell'agire territoriale.

In tale prospettiva multiscalare la riflessione sul ruolo dello Stato africano assume un rilievo particolare: considerato per quasi due decenni più un problema che una risorsa all'interno delle politiche di sviluppo, negli ultimi anni lo Stato, non solo africano, vede una progressiva ridefinizione del suo ruolo, anche in corrispondenza di un mutato quadro internazionale (difficoltà delle politiche commerciali multilaterali e corrispondente consolidamento delle relazioni bilaterali, affermazione di nuove potenze geopolitiche⁴⁵). Lo Stato non è più, come un tempo, l'unico attore di riferimento dello sviluppo, ma ritrova un ruolo determinante proprio nella prospettiva transcalare descritta in precedenza, contribuendo a disegnare (materialmente e politicamente) il quadro complessivo nel quale lo sviluppo decentrato si trova a operare.

Ad un primo, più evidente, livello lo Stato rimane ancora, infatti, il principale attore incaricato della realizzazione delle infrastrutture e della definizione del quadro normativo nel quale si inseriscono le politiche di sviluppo⁴⁶ (Sawadogo, 2001). Più a fondo, però, gli Stati si trovano anche a negoziare le condizioni strutturali che contribuiscono a definire il contesto internazionale nel quale si collocano le politiche di sviluppo: la scelta del governo del Burkina Faso e di pochi altri stati africani di proseguire le relazioni diplomatiche con Taiwan, ad esempio, ha limitato i rapporti con il governo cinese che oggi è

⁴³ Il caso italiano, in questo senso, appare paradigmatico: il passaggio dall'affermazione costituzionale relativa all'istituzione di enti politico-amministrativi regionali alla loro realizzazione effettiva ha richiesto decenni ed è tuttora in corso di definizione.

⁴⁴ Tuttavia è alla scala nazionale e sopranazionale che appaiono gli esempi più interessanti: i gruppi *naam*, per il Burkina Faso, e ROPPA (Reseau des Organisations Paysannes et des Producteurs de l'Afrique de l'Ouest), per l'Africa occidentale, ad esempio.

⁴⁵ Cina, India, ma anche potenze macroregionali o continentali come il Sudafrica, la Nigeria, il Senegal.

⁴⁶ Particolarmente in relazione all'ordinamento fondiario.

probabilmente il principale attore geopolitico a scala continentale⁴⁷.

Le progettualità di sviluppo non possono prescindere da queste condizioni strutturali definite alla scala internazionale e anche progettualità apparentemente microscopiche come l'orticoltura familiare devono oggi misurarsi con variabili di natura sovralocale. Tale questione apre a un ulteriore ambito di analisi che concerne la scala globale e i rapporti tra questa e le altre scale territoriali, in particolare in riferimento alla matrice teorica dello sviluppo locale.

4.4. Verso lo sviluppo locale?

L'analisi delle relazioni transcolari che investono i processi di sviluppo impone alcune riflessioni sulle relazioni di potere che connotano queste dinamiche e di conseguenza anche sul concetto stesso di sviluppo locale e sulla sua declinazione in contesti periferici. Lo Stato africano contemporaneo, infatti, appare stretto tra l'esigenza di affermare il proprio ruolo all'interno della dinamica transcolare descritta in precedenza e la strutturale condizione di squilibrio nella quale si trova a negoziare le politiche che disegnano il quadro complessivo intorno al quale possono essere costruiti i processi di sviluppo locale.

Il consolidamento delle relazioni bilaterali a scapito di quelle multilaterali, ad esempio, dà alle decisioni dei singoli governi un nuovo rilievo, ma le espone anche maggiormente alla pressione della controparte. La trasformazione del ruolo dello Stato africano, dunque, non sembra oggi portare a un nuovo equilibrio nelle relazioni internazionali, quanto piuttosto frammentare lo scenario di squilibrio, incrementandolo nei fatti.

Il controllo delle variabili strutturali dei processi di sviluppo o, in altri termini, la "chiusura normativa" dell'azione territoriale (Maturana, Varela, 1985; Dematteis, 1995) rimane dunque segnato da una marcata differenziazione spaziale che distingue le dinamiche periferiche da quelle in atto nelle aree centrali.

Il rapporto con le reti lunghe, inoltre, se nelle aree centrali si presenta come elemento di consolidamento dei sistemi locali, offrendo loro nuove possibilità di accesso ai mercati internazionali (Becattini, 2000), nelle regioni periferiche mostra ancora il volto dello squilibrio e della dipendenza. Le reti commerciali globali, infatti, si strutturano a partire dallo squilibrio

di potere esistente tra i diversi attori della negoziazione internazionale: le merci prodotte dai nascenti sistemi locali africani, pertanto, non solo faticano ad avere accesso ai mercati internazionali, ma subiscono la concorrenza diretta dei prodotti sovvenzionati dagli stati centrali (il caso del cotone è, in tal senso, emblematico).

Le reti lunghe rappresentate dalla cooperazione internazionale, d'altra parte, incidono a monte nel processo di produzione del territorio, ma sono anch'esse condizionate dalle politiche degli Stati e delle regioni centrali e non sembrano in grado di rappresentare una compensazione dello squilibrio esistente a valle del processo produttivo. L'ipotesi del commercio equo e solidale, al momento attuale, non sembra costituire un'alternativa strutturale all'attuale sistema commerciale internazionale.

La costruzione di sistemi locali in uno stato periferico come il Burkina Faso, pertanto, si fonda necessariamente su reti corte che collegano aree produttive specializzate a specifici luoghi di consumo che per ragioni economiche, culturali, sociali risultano meno attratti dai beni esteri. Tale condizione restringe il campo degli orientamenti produttivi, concentrandolo prevalentemente intorno al settore agro-alimentare, tanto che alcuni Autori (Muchnik, 2000) hanno potuto identificare nei *Système Agroalimentaire Localisé* (SYAL) una specifica forma di organizzazione territoriale.

Tali formazioni socio-territoriali definiscono una modalità di sviluppo profondamente radicata nel contesto territoriale locale, ma anche di portata più limitata rispetto ai Sistemi Locali Territoriali centrali (SLoT, Dematteis, Governa, 2005): una forma territoriale che condivide alcuni presupposti fondanti della teoria degli SLoT – ruolo propulsivo del territorio locale, reticolarità locale e sovralocale –, ma acquisisce alcune caratteristiche specifiche, connesse con la sua natura periferica, che ne mutano il significato complessivo. Se, infatti, i sistemi locali territoriali centrali possono essere interpreti di una "competitività dei luoghi territorializzata" (Dansero *et al.*, 2006, p. 114), riuscendo ad assorbire le sollecitazioni globali, a rielaborarle alla luce del codice locale e a reimmetterle nel circuito internazionale come nuovi impulsi, nei sistemi agroalimentari periferici questo non succede, quantomeno non allo stesso modo.

I sistemi locali periferici, infatti, assorbono, volenti o nolenti, le sollecitazioni globali, le rielaborano, almeno parzialmente, alla luce delle proprie progettualità territoriali, ma non si trovano nelle condizioni di potersi inserire nel circuito internazionale in posizione dominante. La loro strategia rappresenta pertanto, al momento attuale, più una forma interstiziale di risposta al mutato ordine internazionale, che un orizzonte normativo al quale riferirsi per delineare nuovi equilibri tra locale e globale.

In tale contesto le relazioni di potere e la capacità di gestione delle informazioni sembrano fornire elementi di attenzione utili a interpretare una "geografia dell'intrico" che, oltre una apparente caoticità, sembra nascondere specifiche dinamiche di ricomposizione. In

⁴⁷ Tale questione assume un rilievo non solo in relazione alle possibili conseguenze generali dirette di un più stretto rapporto con lo stato cinese (flussi di aiuti, possibile apertura di nuovi mercati o penetrazione di merci cinesi all'interno del mercato interno), ma ha un'importanza specifica anche in relazione alle politiche di sviluppo rurale. Preso atto delle difficoltà crescenti nel definire un quadro commerciale internazionale, infatti, sembrano emergere come alternativa una serie di accordi bilaterali che potrebbero modificare alcune condizioni di accesso ai mercati per numerosi prodotti agricoli africani: Riccardo Barlaam "La mappa dell'invasione cinese in Africa", 3 novembre 2006, "Il sole 24 ore".

particolare assume un rilievo peculiare l'analisi dei rapporti tra i "territori dell'intrico" e quelli della rete, tra progettualità territoriali molteplici, eterogenee ed eterodirette e strutture più definite, spesso più gerarchizzate, che segmentano lo spazio intorno a nodi e maglie: egemonia, dipendenza, opposizione dialettica, parassitismo, sovrapposizione, ma anche resistenza, interstizialità, sinergia, simbiosi e cooperazione sono categorie che potrebbero essere utili nell'interpretazione di queste dinamiche non lineari e, più in generale, delle geografie dello sviluppo internazionale.

Bibliografia

- Bako-Arifari N. (2000), "Dans les interstices de l'État : des courtiers en col blanc. Cadres ressortissants et développement local à Kandi (Nord-Bénin)", in Bierschenk T., Chauveau J.-P., Olivier de Sardan J.-P., *Courtiers en développement. Les villages africains en quête de projets*, Karthala, Paris, pp. 43-70.
- Bako-Arifari N., Le Meur P.Y. (2001), "Les dynamiques locales face aux interventions de développement", in Winter G. (a cura di), *Inégalités et politiques publiques en Afrique. Pluralité des normes et jeux d'acteurs*, IRD-Karthala, Paris, pp. 263-277.
- Beaudoux E. (2005), "Le renforcement des organisations. Quels enjeux et quelles pratiques?", *Echos du Cota*, n. 105.
- Becattini G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bierschenk T., Chauveau J.P., Olivier de Sardan J.-P. (2000), *Courtiers en développement. Les villages africains en quête de projets*, Karthala, Paris.
- Blundo G. (2000), "Élus locaux et courtiers en développement au Sénégal. Trajectoires politiques, modes de légitimation et stratégies d'alliance", in Bierschenk T., Chauveau J.P., Olivier de Sardan J.P., *Courtiers en développement. Les villages africains en quête de projets*, Karthala, Paris, pp. 71-100.
- Blundo G. (2001), "La corruption comme mode de gouvernance locale: trois décennies de décentralisation au Sénégal", *Afrique contemporaine*, n. 199, 3e trimestre, p. 106-118.
- Coppola P. (1986), "Oltre l'ideologia dello sviluppo: alla ricerca della regione", in Morelli P., *Terzo mondo e trasformazioni territoriali*, Franco Angeli, Milano.
- Dansero E. Dematteis G., Governa F. (2006), "Territorialità e sviluppo locale tra Nord e Sud. Possibilità e limiti del modello SLoT" in *Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo locale*, *Geotema*, n. 24, pp. 108-119.
- De Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien*, Gallimard, Paris.
- Dematteis G. e Governa F. (a cura di) (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.
- Dematteis G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori ambientali", in P. Bonora, *SLoT quaderno 1*, Baskerville, Bologna.
- Dumont R. (1986), *Pour l'Afrique, J'accuse*, Plon, Paris.
- Faggi P. (2004), "Projets d'irrigation et développement dans la vallée du Sourou: échecs apparents et succès final", in Faggi P. (a cura di), *Priorités et pratiques du développement rural en Afrique subsaharienne*. Quaderni del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, n.22, pp. 265-275.
- Hardt M., Negri A. (2004), *Moltitudine*, Rizzoli, Milano.
- Harvey D. (1990), *The condition of postmodernity*, Blackwell, Oxford.
- Hejl P. (1984), "Towards a theory of social systems: self-organisation and self-maintenance, self-reference and syn-reference", in Ulrich H., Probst G. (a cura di), *Self-organization and managment of social systems: insights, promises, doubts and questions*, Springer Verlag, Berlin, pp. 60-78.
- Jacob J.-P. (1998), "La décentralisation comme distance", *Politique africaine*, 71, pp. 133-147.
- Jervis G. (2002), *Individualismo e cooperazione*, Laterza, Bari.
- Laurent, P.J. (1996), "Institutions locales, processus identitaires et quelques aspects théoriques a partir de l'exemple du Burkina Faso", in Mathieu P., Laurent P.J., Williams J.C., *Démocratie, enjeux fonciers et pratiques locales en Afrique : conflits, gouvernance et turbulences en Afrique de l'Ouest et centrale: actes du séminaire de Louvain-la-Neuve (2 au 12 mai 1995)*, L'Harmattan, Paris, p. 45-62.
- Laurent, P.J. (dicembre 2000), "Le « big man » local ou la gestion « coup d'Etat » de l'espace publique", *Politique Africaine*, n. 80, pp. 169-181.
- Laurent, P.J. (1998), *Une association de développement en pays mossi. Le don comme ruse*, Karthala, Paris.
- Le Bris E. (2005), "La décentralisation: émergence d'un nouvel espace de politique au niveau local ou fragmentation du politique", in Coll J.L., Guibbert J.J., *L'aménagement au défi de la décentralisation en Afrique de l'Ouest*, Presses Universitaires du Mirail, Bouloc, pp. 61-76.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mani Tese (gennaio 1997b), *Village de Agaissa. Evaluation des pratiques de gestion des ressources naturelles: contraintes et solutions*, inedito.
- Mani Tese (gennaio 1997a), *Village de Dagnongo. Evaluation des pratiques de gestion des ressources naturelles: contraintes et solutions*, inedito.
- Maturana H., Varela F. (1985), *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia.
- Mbembe A. (marzo 1999), "Du gouvernement privé indirect", in *Politique Africaine*, n. 73, pp. 103-121.
- Mbembe A. (2005), *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma.
- Ministère de l'Agriculture et des Ressources Halieutiques (MAHRH) (2005), *Répertoire des Projets et Programmes du MAHRH*, Ouagadougou.

- Muchnik J. (2000), "Systèmes agroalimentaires localisés. Intérêt pour l'Afrique de l'Ouest", in Bridier B. e Rawski C. (a cura di), *Organisations locale set appui aux petites entreprises agroalimentaires en Afrique de l'Ouest et du Centre*, Cirad, Montpellier, pp. 19-25.
- Olivier de Sardan J.P. (1995), *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Karthala, Parigi.
- Pélissier P. (1995), "Transition foncière en Afrique noire. Du temps des terroirs au temps des finages", in Blanc-Pamard C., Cambrezy L. (a cura di), *Terre, terroir, territoire. Les tensions foncières*, ORSTOM, Paris, pp. 19-34.
- Piveteau A. (2005), "Décentralisation et développement local au Sénégal. Chronique d'un couple hypothétique", *Revue Tiers Monde*, n. 181, PUF.
- REN-LAC (2006), *Etat de la corruption au Burkina Faso*, REN-LAC, Ouagadougou.
- Sawadogo R. A. (2001), *L'Etat africain face à la décentralisation*, Karthala, Paris.
- Sawadogo R. A. (2005), "Quelques reflexions sur la mesure de l'impact et le rôle des ONG au regard des enjeux de la décentralisation", *Echos du Cota*, n.3, pp. 26-27.
- Sawadogo R. A. (luglio 2002), *Rôles des différents partenaires, acteurs et actrices du développement dans une perspective d'appropriation et d'apprentissage mutuel*, inedito.
- Touadi J.-L. (2005), "La barriera dei miti", in Bini V., Vitale Ney M. (a cura di), *Le ricchezze dell'Africa*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 18-30.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.